This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

600084549-

LA
TRADIZIONE GRECO-LATINA
NEI DIALETTI
DELLA CALABRIA CITERIORE

PER

VINCENZO DORSA.

COSENZA
DALLA TIPOGRAFIA MIGLIACCIO
1876.

LA
TRADIZIONE GRECO-LATINA
NEI DIALETTI
DELLA CALABRIA CITERIORE

PER

VINCENZO DORSA

COSENZA
DALLA TIPOGRAFIA MIGLIACCIO
1876.

903 h. 120.

INTRODUZIONE

§. 1. La estrema parte meridionale d' Italia, detta oggi Calabria, sin da tempo immemorabile fu abitata da popoli greci, riconosciuti sotto il nome di Enotri e Caoni. In tempi sussecutivi vi comparvero da una parte i Lucani, dal ceppo dei quali provennero dopo i Bruzi, e dall' altra le colonie cretesi, calcidiche, achee e doriche, onde la regione si disse Magna Grecia. Quando le armi romane se ne impadronirono, gli abitatori adunque erano divisi in Lucani, Bruzi e Greci. I Lucani e i Bruzi parlavano due lingue, la greca e la osca, detti perciò questi ultimi *bilingui (bilingues Brutates);* ma introdottasi col dominio romano anche la lingua de' fieri vincitori, essa vi s' impose, si estese, e a poco a poco prevalse su le antiche lingue dei vinti. Però nei primi secoli cristiani, e possiamo dire, sino al secolo VIII.° col termine della occupazione bizantina, la lingua come la vita delle genti calabresi rifletteasi tutta nel doppio elemento greco-latino per molta età loro connaturale.

Avvenuta a traverso dei secoli medioevali la trasformazione del linguaggio latino in una quantità di dialetti, che poi si riunirono divisi ne' sei gruppi principali costituenti le così dette lingue romanze, anche la Calabria si risentì di questo lungo lavoro del tempo, e conservando sempre con le antiche tradizioni, quantunque indeboliti, i nobili avanzi del suo tipo originale, seguì nel resto la vita nuova dei po-

poli italici, ai quali fu ed è unita per affinità di stirpe, di cielo, di lunghi ora splendidi ora dolorosi storici avvenimenti.

§. 2. E queste memorie greco-latine ne' dialetti calabresi io mi sono prefisso di ricercare e mettere in luce col presente mio studio. In altro scritto rileverò i costumi, le tradizioni e credenze popolari che han rapporto a quei tempi. Mi restringo però alla sola Calabria citeriore o cosentina, mancandomi la opportunità di estendere le mie ricerche alle altre due provincie sorelle.

§. 3. M' incombe dichiarare che sebbene la Calabria di che ci occupiamo, sia una piccola regione, pure il linguaggio che vi si parla dalla popolazione offrendo non poche importanti variazioni nei suoni e in una quantità di vocaboli da un tratto di paese ad un altro, non può essere riguardato come dialetto unico, ma diviso invece in più rami o gruppi di dialetti. A cagione di esempio, i suoni della ζ o della χ gr., della *l* palatale forte, della *r* rinforzativa di *d* e di *t* (*abbaddru* per *abbaddu*, ital. ballo, *shcantru* per *shcantu*, paura improvvisa), i suoni nasali, sono quasi esclusivi alla zona cosentina. Parimente nel Cosentino si ha il suono del doppio *l*, o *l* semplice accanto al doppio *d* o *d* semplice (*nullu* e *nuddu*, *luocu* e *duocu*), mentre nel Castrovillarese e nel Paolano si sente solo il *d* sia doppio (*nuḍḍu*), sia semplice (*duocu*, *dà* per *là*); e in questi ultimi ancora e nel Rossanese il suono del gruppo *gli* italiano, dominante nella parte meridionale della provincia, si è trasformato in quello del gruppo *ghia*, *ghie*, *ghiu*, quale in *ghia*-ia, *ghio*-tto (*fighiu* per *figliu*, *mughiera* per *mogliera*). Sono segni di antiche divisioni di una stirpe e di una lingua istessa, che pure conviene rilevare. Il lettore troverà in ciò la ragione perchè nel titolo di questo scritto io abbia accennato non a un solo dialetto, ma a più (1).

§. 4. Nel processo del lavoro, dovendo valutare la origine di molte parole calabre io mi atterrò al principio stabilito ormai dai più grandi autori di Linguistica (2), cioè che le parlate romanze siensi svolte ciascuna per vita propria, senza la influenza dell' una sull' altra, essendo esse discese tutte in linea retta e contemporaneamente dalla gran madre. Ciò che si dice delle sei lingue principali va certamente esteso a ciascuno degli altri dialetti parziali, che formano la parlata caratteristica e tradizionale di ciascun tratto dei

(1) Non sono incluse in questo numero le parlate di Guardia Piemontese di origine valdese nel Paolano, e delle colonie albanesi sparse in 28 villaggi e di oltre 40;000 abitanti negli altri tre circondarii della Provincia.

(2) *F.* Diez, *Grammaire des Lang. rom.* Paris, etc. Intr. — Max Muller, *Lett. sopra la Scienza del Ling.*, V.ª — e Nuove Letture etc. VI.ª

grandi paesi. In conseguenza avviene di osservare che in una lingua o parlata si riscontrino voci e forme che si ricercano invano ne' tipi modificati di altra lingua o parlata affine, e quali invece si ricongiungono più direttamente col prototipo latino. A proposito mi piace qui trascrivere poche parole del Nannucci, nostro scrittore fra i più autorevoli in fatto di filologia italiana, e dirette a quella peste di corruttori del buon gusto nelle lettere che fra noi si chiamano *pedanti*. Dice dunque il Nannucci (1): « I pedanti e i linguai hanno una loro maniera speciale di ragionare: noi diciamo così; anche i Francesi così: dunque noi usiamo un francesismo. In questa guisa ci predicano per francesismi un buon numero di voci, che poi non lo sono. E per recarne altri esempi. Noi diciamo *mezzi* per facoltà, ricchezze; ma i Francesi dicono *moyens;* dunque noi usiamo un francesismo. Noi diciamo *genio* per uomo d' alto ingegno; ma i Francesi dicono *génie:* dunque noi usiamo un francesismo. Dante ha detto *difese* per proibì, impedì; ma i Francesi dicono *défendre:* dunque Dante ha usato un francesismo. Ammiranda loica, diremo col Gherardini, e matta disragione il dire che, perchè i Francesi usano una tal voce sia passata nella nostra lingua. Ma i pedanti e i linguai cinguettano a caso, nè sanno risalire alle origini delle parole, nè veder la ragione per la quale molti modi sieno comuni alle lingue romanze, come nate da una medesima madre, e non propri esclusivamente d' alcuna di loro. » Conchiudo adunque che sebbene molte voci e forme calabre si riscontrino anche in altri dialetti italiani o nelle lingue scritte italiana, francese, spagnuola, germanica, non è a dirsi in modo assoluto che sieno state prestate da alcuna di esse, quando possono rapportarsi per maggiore affinità alla lingua madre comune.

§. 5. Ritengo poi che il dominio germanico, segnatamente nel medio evo, e lo spagnuolo e il francese ne' secoli posteriori, abbiano avuto non poca influenza su i dialetti d'Italia; ma questa è deciso che debba restringersi a una certa mischianza di voci come semplice aggregazione esterna, non mai però come un elemento organico. Rileva perciò di osservare in quanto ai vocaboli, se questi trovinsi usati dai popoli italici prima della invasione germanica, spagnuola, francese, o dopo. Di quei vocaboli latini Federico Diez, il grande autore della *Grammatica delle Lingue romanze* (Introd.) fa due classi, l' una di quelli che gli antichi ci tramandano espressamente come bassi o inusitati (*vocabula*

(1) La Letterat. del I. sec. della Lingua ital. — Firenze, Barbera, 1856, p. XX, Vol. I.

rustica, vulgaria, sordida), e la seconda di quelli che possono riguardarsi come tali, perchè esprimono cose di uso quotidiano e si riscontrano negli autori poco curanti della eleganza dello stile.

§. 6. Lo stesso s' intende detto pe' vocaboli greci. Si hanno di quelli che si rapportano direttamente al greco antico, più o meno classico, e discesi a noi sin dal tempo della Magna Grecia o dagli avanzi di quelle genti vetuste; e di altri che introdotti ne' secoli posteriori e durante la dominazione bizantina, non sono tutti di fonte greca; giacchè vi s' incontra grecizzati e misti un notevole numero di vocaboli germanici, gallici, italiani, turchi, arabi ecc. Vanno facilmente caratterizzati, sia dal significato antico o recente, sia dalla forma tematica primitiva o dall'altra trasformata pe' successivi mutamenti.

§. 7. Di questi fatti io terrò conto nello studio delle parole; ma ricordo che le lingue latina, greca e germanica sono pure sorelle nate dallo stesso fonte ariaco, come sorelle sono la italiana, spagnuola e francese derivate dal fonte latino; ond' è che l' affinità di alcune parole di quelle lingue deve qualche volta rapportarsi ancora a quella origine primitiva e comune.

Ho premesse tali avvertenze, perchè avvenendo il caso io possa invocarle, senza bisogno di ulteriori dichiarazioni.

Nota bibliografica

§. 8. De' vari dialetti della Calabria cosentina solo quello di Aprigliano, complesso di borgate a sei miglia sud-est da Cosenza, ha i suoi scrittori; per lo che ritiensi come il rappresentante degli altri della Provincia complessivamente riguardati. Ed è viva in quei cittadini la tradizione della coltura del loro linguaggio patrio, giacchè non vi è fatto di qualche importanza in quei villaggi che non ispiri la loro musa popolare e non si pubblichino o su i Giornali o altrimenti Poesie di occasione.

I libri notevoli pubblicati sono — *Raccolta di Poesie Calabre*, che contiene le Poesie di Domenico Piro (*Duonnu Pantu*) e di Ignazio e Giuseppe Donato, tratte con molta cura da manoscritti e dalla tradizione, e per la prima volta pubblicate nel 1862, sotto la data di Lugano, da Luigi Gallucci, con l' aggiunta di alcune Poesie giovanili dello stesso editore. *Duonnu Pantu* è il vetusto poeta popolare, venuto in fama sopra gli altri forse per la lubricità de' suoi Canti: visse nel secolo XVII. e morì nel 1696, come si ha da iscrizione lapidaria tuttavia esistente nella Chiesa di Santo Stefano, dove fu sepolto. Ne' suoi Canti si rivela molta vena poetica, e si riscontrano forme del dialetto un pò più pure che ne' Poeti posteriori: però a causa degli argomenti licenziosi la loro pubblicità e lettura è molto ristretta. Ignazio e Giuseppe Donato erano zii materni di Duonnu Pantu. Una seconda edizione di detta *Raccolta*, meno le Poesie del Gallucci, fu fatta in Cosenza nel 1872.

La Gerusalemme liberata di T. Tasso, trasportata in calabrese, in ottava rima, da Carlo Cosentino, sotto la data di Cosenza, 1737. E' in corso

una 2ª ediz. nelle Appendici del *Crati*, giornale che si pubblica in Cosenza da G. Gallucci.

Vari Componimenti poetici di Liborio Vetere, Professore di Lettere greche e latine nel Collegio Italo-greco ora S. Adriano, e poscia nelle Scuole de' Gesuiti in Cosenza: ne' quali vanno compresi alcuni in italiano e pochi in latino — Napoli 1733.

Raccolta di Poesie di Luigi Gallucci — Cosenza 1849.

Il Vangelo di S. Matteo, tradotto da Raffaele Lucente e pubblicato in Londra nel 1862, per cura del Principe Luciano Bonaparte e nello interesse della Società linguistica sotto gli auspici di quel Principe (in prosa).

Il Paradiso di Dante Alighieri, Vers. per F. Limarzi — Castellammare, 1874. Il dialetto di questa versione non è a rigore l'Apriglianese, ma invece quello di Rogliano-Marzi, patria dell' Autore e nei contermini di Aprigliano. In generale poi è da notare che tanto nelle Poesie originali quanto nelle Versioni, essendo esse opera di uomini culti, si riscontra mista al dialetto non poca fraseologia del parlare italiano.

Suoni

§. 9. I suoni che ne' dialetti calabri avanzano dall' antichità greco-latina sono: 1.° ʒ; 2.° χ palatale, che scrivo *χj* per distinguerlo dall' altro χ gutturale simile al lat. *h*, quale secondo Mario Vittorino si pronunziava *profundo spiritu, anhelis faucibus, exploso ore;* 3.° *j;* 4.° *b* e *d* molli. Gli altri suoni sono identici ai corrispettivi italiani, meno una forte accentuazione nasale nelle vocali, sopratutto innanzi *m* ed *n*, propria dei dialetti della zona cosentina.

§. 10. Il suono ʒ risalta particolarmente ne' dialetti di Scigliano, Aprigliano, Celico, Grimaldi, S. Giovanni in Fiore, Mandatoriccio, e con più intensità nel principio delle parole; *ʒi* o *ʒini* p. *sì*, *ʒira* p. *sera*, *ʒita* p. *seta*, *ʒie* p. *sei*, *ʒecuro* p. *sicuro*, *ʒegnuru* p. *signore*, ecc. In mezzo le parole si sente meno intenso, e ciò non solo ne' luoghi indicati, ma anche nel resto della provincia: *ammaʒare* p. *socchiudere le imposte della porta*, *caʒa*, *caʒata*, *cùʒere* p. *cucire*, *miʒe* p. *mese*, *purtuʒu* p. *pertugio*, *shcarduza* p. *tavola da letto*.

§. 11. Il suono aspirato palatale χj predomina nella zona cosentina, si sente poco altrove, e in qualche parte quasi nullo. Eccone per saggio degli esempi: *aχjare* (trovare), *àχjitu* (alito), *χjatu* (fiato, lat. *hiatus*), *χjàuru* (alito del forno), *aχja* (pustula), *χjume* (fiume), *χjumana* (fiumana), *χjure* (fiore), *juχjare* (soffiare) ecc. Il gutturale χ o lat. *h*, che anche risalta ne' medesimi luoghi qui accennati, e massime in Scigliano, Grimaldi, Lago ecc., premesso all' *e* e all' *i* si allontana da quello della stessa lettera così situata nella pronunzia greca moderna, e ci dà invece l' altro che i Francesi emettono pronunziando il loro *helas*. Ora perchè questi due ultimi suoni non si confondino, segnerò il secondo con la lettera *h*. Es. *χame*, *χatta*, *χora*, *χrillu*, *χune*, *put-*

tixa, hera, hilu, higliu, Prehettu, Serahinu; p. *fame, gatta, fora, grillo, fune, bottega, fera, filo, figlio, Prefetto, Serafino.*

§. 12. Il suono j non s' intende quello della corrispettiva lettera italiana, che sarebbe l' *i* lunga, sibbene il suono palatino molle popolare = gr. γ innanzi ε ed ι della pronunzia moderna, il quale continuando nella tradizione, anche come segno grafico, dopo il rinascimento ha perdurato integralmente nelle popolazioni meridionali, mentre nell' Italia mediana modificavasi da tempo nella *g* sia gutturale sia palatina, nello idioma francese in quell' altro suono particolare che dà la *j* in *jamais, je, joli, jour*, e altrove nella sibilante *z* (*zanuari* p. *januari, Zesu* p. *Jesu*) (1). Reco per esempio i seguenti confronti: in principio di parola, *Jennaru*, *Jesu* (*Jesus* nella esclamazione), *jocu, jocare, jove* e *juovu, Juda, Judeu, jungere,* accanto alle lat. *januarius, Jesus, jocus, jocare, jovis (dies), Juda, judaeus, jungere*, che nello ital. danno *gennajo, Gesù, gioco* ecc. — in mezzo le parole *maju, pieju, praja*, acc. a *majus, pejus, plaga*, in italiano *maggio, peggio, piaggia* — Anzi il lat. offre persino parole con *g* avanti vocale, che in Calabria si pronunziano per *j*: *gener, genu* (diminut. *genuculum*) *regere, fugere, frigere,* diventano *jéneru* (γεν-ος), *jinuocchiu, rejere, fujere, frijere;* e anche avanti consonante: *pugnus* e *agnus* hanno dato *puinu* e *pujinu, àinu* e *àjinu*. Che se vuolsi estendere un pò la ricerca, avanzandosi nelle prime popolazioni della confinante Basilicata sulle classiche terre di Eraclea e di Metaponto, si sentirà (in Montalbano p. es.): *jallina* p. *gallina, jamma* p. *gamba, jiranu* p. *grano*.

Il suono della j francese, come è stato qui sopra indicato, si sente anche in poche voci calabresi, quali sono *vugiaru, vrage, liccugìa*, e qualche altra, che rispondono alle italiane *bugiardo, bragia, leccornia*. Questo fenomeno m' induce a credere che il suono francese doveva esistere anche nella pronunzia popolare latina dei bassi tempi.

§. 13. L' ammollimento del *b* nel suo corrispondente labiale *v* è un altro fatto che pure ha evidentemente la sua ragione nella influenza antica del suono gr. β, come da secoli pronunziasi sul suolo di Grecia. Sentiamo dire *varca, varva, varviere, vasu, vasare, vasciu, varrilu, vattisimu, viviri* (lat. *bibere*), *voje* o *vue, vruodu, vucca, vuccune, livru, cravunu* ecc., per *barca, barba, barbiere, bacio, baciare, basso, barile, battesimo, bere, bue, brodo, bocca, boccone, libro, carbone*.

(1) V. intorno a questo suono, D. Pezzi. nella sua *Gram. storico-compar. della Ling. lat.* §. 18.

Lo stesso osservasi in rapporto al suono molle d = gr. ȣ. Nelle voci latine originali, come anche nelle italiane corrispondenti esso si rivela solo in mezzo: *benedicere, maditus, odor, pudor, sudor;* ma nel *d* iniziale mai. — Invece ne'dialetti calabri si trova anche in principio. Esempi — *ȣuce* (*u* largo), *ȣulure, ȣunare, ȣannatu, ȣimoniu, ȣiavulu,* ecc., da *dulcis, dolor, donare, damnatus, daemonium, diabolus;* e in quello di Acri, per lo scambio della *l* in *ȣ* (§. 19), *ȣuce* (*u* stretta), *ȣampu, ȣivru, ȣupu, núvuȣu, nuvuȣunu,* ecc. rispondenti alle ital. *luce, lampo, libro, lupo, nuvola, nuvolone.*

§. 14. Sono degni di nota i seguenti altri fatti fonetici, che si riscontrano in Calabria.

a) La prevalenza dell'*u* sull' *o*. Es. *pumu* e *puma* (lat. *pomum* e *poma*); *àrvuru (arborem), sulu (solus), vuce (vocem), nume (nomen), nudu (nodus), munte (montem), unure (honorem), ura (hora), Ruma (Roma),* e una gran quantità di altri vocaboli. L' *u* prevaleva nel linguaggio degli Osci, il che ci rinvia ai Bruzi bilingui (v. §. 1.), laddove l' *o* prevaleva in quello dei Romani (1), sebbene poi più tardi nel latino popolare siensi confusi in *u* (2).

b) La prevalenza dell' *i* sull' *e*, massime in mezzo delle parole. Es. *fimmina, rina* p. *arena, cira, tila, sira, stilla, simina, siminare, mise* (*mensis*), *tisu, stisu, filice, filicissimu* ecc. (3), in principio *ishca* p. *esca*, e qualche altra parola: in fine, negl' infiniti e in altre voci de' verbi varia il suono ora *e* ora *i*, come vedremo altrove. L' *i* presso i Latini era più forte dell' *e*, onde spesso assorbivalo. Avvenne perciò che le forme arcaiche *navebos, tempestatebus, mereto, fameliae, Menervae*, nel periodo classico divennero *navibus, tempestatibus*, ecc.; e *veam*, secondo Varrone divenne *viam*, e Tito Livio usò *sibe* e *quase* (4), e si disse indifferentemente *here* ed *heri, mane* e *mani, vespere* e *vesperi*. Similmente l' *i* lungo ne' tempi anteriori ad Augusto scrivevasi o raddoppiato o con *ei*, onde la varietà delle forme delle parole *heic* e *hic; omneis, omnis, omnes.*

c) La prevalenza dell' *a* sull' *e*, meno estesa di quella dei due casi antecedenti (fenomeno assai spiccato nella pronunzia di Oriolo e Cariati). Es. *alijere* p. *eleggere*, *appi* ed

(1) Galvani, *Delle Genti e Fav. loro in It.*, Firenze 1849, p. 83, 314.
(2) Pezzi, Op. cit. §. 19.
(3) Leggesi in Fabretti, *Glossar. Ital.* questo passo di Paolo: *distisum et pertisum dicebant* (*Latini*) *quod nunc distaesum et pertesum* — Si legge ancora *filix, filicissimus, filicissima* p. *felix* ecc., parole desunte dalle iscrizioni presso Grutero, Orellio, e in carte dei tempi bassi.
(4) Quintiliano, *Instit. Orat.* I. 7.

abbi p. *ebbi, par* p. *per* — *(par Diu), cìciaru* p. *cicero, Ciciarone* p. *Cicerone, cca* p. *che, dunca* p. *dunque, chiova* p. *piove*. L' *a* è la vocale fondamentale delle lingue ariane, sopratutto nelle più antiche, come il sanscrito e il dorico. L' *a* dorica è noto essersi mutata nell' *η* o *ε* degli altri dialetti greci affini, come appunto in Calabria l' *a* sta per *e*.

d) Il suono cerebro-dentale *sci*, equivalente al *sh* inglese, e che io scriverò con questa cifra. Si riscontra generalmente, sopratutto e con maggiore risalto nel Rossanese, e in principio e in mezzo di parola, innanzi a vocale e a consonante. Es. *shartu, shorta, shughiu, shúnnere, shcamare, shcarare, vashu, ashcu, ashcunu, rashcu, rashcare*, che in ital. equivalgono, *grossa fune* (sarte), *sorte, subbio, sciogliere, esclamare, ricercare, basso, scheggia di legno, tavoletta di legno fissile, graffio, graffiare*. Nel dialetto napolitano è una delle caratteristiche più spiccate. I germanofili ad ogni costo lo faranno rimasto in Italia dai dominatori settentrionali nell' ampio periodo dei bassi tempi. Io lo veggo in generale proprio dei popoli della famiglia ariana, giacchè leggo in Bopp (1) che fra i tre suoni della sibilante *s* nel sanscrito vi è pure il cerebrale, che si pronunzia come il *ch* francese, il *sh* inglese, l' alemanno *sch*, lo slavo ш; al quale in seguito aggiunge anche una corrispettiva lettera dello zendo. Vi è pure e largamente usato nell' albanese, idioma stretto in molta affinità col greco, e in qualsiasi posizione di lettera: *shuum* (assai), *shcuglienje* (svellò), *shkier* (lacero), *bashc* (assieme), *mish* (carne), *shesh* (pianura). Ritrovandosi perciò in tante lingue legate da antica parentela di origine, non veggo la ragione perchè possa dirsi venutaci dalla terra del Danubio, anzichè dalla primitiva tradizione, benchè non si riconosca nel greco e nel latino classico. Eppure i Latini lo aveano, sebbene solo innanzi vocale, in *scelus, scena, scio*, e in altre voci consimili; e non è di poco momento, a mio credere, il trovarsi le due forme indicanti i due suoni del *s* semplice e del *s* dento-cerebrale in una stessa parola: *scinis* e *sinis*, *sciro* e *siro*, *scirpus* e *sirpus*, *scirrhos* e *siros* ecc. Gl' Italiani da *simia, insipidus, casina,* fecero *scimia, sciapido, cascina*.

Mutamenti di suoni

§. 15. Anche nel mutamento de' suoni i dialetti calabri offrono quasi intero il sistema fonico proprio delle due lin-

(1) *Gramm. Comp. dès Langues* etc. Paris MDCCCLVI. §. 21. b e 52. V. anche Schleicher, *Comp. di Gramm. Comp.* ecc. §. 4. — e Baudry, *Gramm. Comp. des Lang. class.* p. 168. — Paris, 1868.

gue madri. Lascio da parte lo scambio delle vocali, potendosi inferire da quanto si è discorso nel §. 14. Il resto è conforme a quanto si osserva nel comune linguaggio d' Italia. Mi fermerò quindi alle sole consonanti.

§. 16. Labiali-*a*) *B* si cambia in *v* e viceversa. Il calabrese dice: *varva, livru, vuoshcu, vasciu,* p. *barba, libro, bosco, basso,* (v. §. 13); e per lo contrario, *besperu, brigogna, bacabunnu, ba, benutu, abbiare, ebbiva.* p. *vespero, vergogna, vagabondo, va, venuto, avviare, evviva.* Vi è dunque lo scambio del suono molle del β gr. col duro del *b* latino. E questo fatto si nota essersi verificato ne' primi secoli cristiani, trovandosi in iscrizioni e documenti pubblici di quei tempi: *Favio, miravili, sivi, quivus, verva, manuviae,* p. *Fabio. mirabili, sibi, quibus, verba, manubiae;* e dall' altra parte, *larba, bita, berna, jubenis, beteranus, abe, baccha,* (vacca), *Balentinianus,* p. *larva, vita,* ecc. (1).

b) *B* in *m*. Si ha: *muccellatu,* specie di torta a quadrelli; *jimmu,* p. gobo in Albidona; *subburcu* e *summurcu,* sepolcro, = lat. *buccellatus, gibber, sepulcrum; murgia,* roccia, strato di pietre (gr. πυργιον dim. di πυργος) lat. *burgus,* piccolo castello, secondo Vegezio (v. appresso Catal. delle Par.); *mammuocciulu* it. *bamboccio; mucatare* p. *rassettare i panni nel bucato, mmucca* e *mmuccare,* assimilazione p. *in bocca, imboccare.* Questo scambio di suoni era proprio degli Eoli e dei Dori. Notansi dei primi le voci ματείν p. πατεῖν, κυμερνήτης p. κυβερνήτης, de' secondi ἄμακις p. ἅπαξ, e dei Laconi ἄμυδδος p. ἀβυδδος (2). Nello idioma dei Latini il fatto si riscontra solamente quando il *b* è innanzi a *n,* come si rileva da *scamnum* acc. a *scabellum, Samnium* acc. a *Sabini, amnegaverunt* nel latino della decadenza invece di *abnegaverunt.* Come caso sporadico vi sarebbe *promulgari* p. *provulgari* (*v* p. *b*), e come assimilazione l' *ob* e *sub* in composizione coi verbi che cominciano con *m.*

c) *P* in *c* gutturale — sopratutto nel gruppo latino *pl*, che si è trasformato in *pi* it. e in *chi* calabrese, av. vocale. Es. *planus, platea* (πλατυς), *plenus, pluit,* it. coppia, *pruritus,* in ital. *piano, piazza, pieno* ecc., in calabro divennero — *chianu, chiazza, chinu* (col suono del κ palatino greco, *κinu*), *chiove, cucchia, chiuritu.* La espressione ital. *per Dio*, in Scigliano diventa *car Diu* e *car Deu* (*a* per *e*, v. §. 14). È noto il tramutamento del π gr. in κ appo i Joni, onde le voci κου, κοίος, κοτε per που, ποίος, ποτε. I Latini ebbero pure il loro *lupus* acc. a λυκος, il *luctus* acc. a λυπη, il *jecur* acc.

(1) Pezzi. Op. cit. p. 54 e 191. — A. Mai, Note a Cicer. *De Rep. passim.* — Fabretti, Op. cit., nelle voci corrispondenti.

(2) Ahrens, *De Dial. Aeol,* §. 7. 6. e *De Dial. Dor.* §. 10, 8.

a ὑπαρ, o che questo fenomeno sia puramente latino, come sostiene il Corssen, o che ad essi sia provenuto dall'osco e dall' umbro, come vogliono lo Schleicher e l'Ascoli, i quali ultimi mettono a confronto le v. lat. *quis* con l' umbro *pis*, e *quod, quidquid,* con le osche *pod, pidpid; popina* con *coquina* e *coquere*. È questo anzi un fenomeno proprio a tutti i popoli neo-latini (1).

Intorno al mutamento delle labiali in gutturali abbiamo pure lo esempio della *b* o *v* in *g:* in Albidona si dice *gumìle* ciò che altrove è *gùmmula*, *vúmbula*, *vùmmula,* dal gr. βουβυλιος, *fiasco; garàttulu,* l' ital. *barattolo* (vaso di terra), di origine tedesca. Il Galvani (p. 344) nota che l' *arcolajo* in Italia è detto dove *bindolo* e dove *vindolo* o *guindolo*.

d) *F* in χ e *h*, coi rispettivi suoni ed esempi segnati nel §. 11. Nel greco si riscontrano φλιδάω e χλιδάω, φλιαρος (Esich.) e χλιαρος, ελαφ-ρος paragonato da Curtius ad ελαχ-υς: nel lat. *fel.* acc. a χολ-ος, *heu* acc. a φεῦ; inoltre le voci *nihil* o *nihilum* = *ni-filum,* cioè *non un filo*, *hircus* dai latini detto *fircus*, *hoedus* forma arcaica diventata in seguito *foedus*, ed altre testimonianze che si leggono registrate, fra i molti scrittori di tali materie, da Schleicher e Max-Muller (2). Il quale ultimo scrittore soggiunge che nello spagnuolo l' *h* piglia sempre il posto di *f*, onde in quella lingua si ha: *hablar* da *fabulare*, *hijo* da *filius*, *hierro* da *ferrum*, *hilo* da *filum*. Queste voci hanno quasi la identica forma delle corrispettive *higliu, hierru, hilu*, del dialetto di Scigliano e Grimaldi: che anzi l' *f* in Scigliano particolarmente non si sente in alcun modo. Si badi però a non crederle di provenienza spagnuola, giacchè oltre le ragioni della parentela di origine, di che si è parlato nella Introduzione, vi è il caso ristretto quasi solo a quel breve tratto di paese, laddove per lo contrario se ne dovrebbero riscontrare le tracce in tutti i paesi al dominio spagnuolo lungamente soggetti, ciò che non si verifica. È poi riconosciuto che una lingua straniera importa vocaboli, ma non organismo nelle lingue degli altri popoli, e la pronunzia ne è parte organica naturale.

§ 17. Dentali-*a*) *D* in *r* — Si dice in molte parti della provincia con più o meno forza, particolarmente nel Cosentino: *cura* p. *coda* (ουρά?), *rirupu* p. *dirupo*, *maronna* p. *madonna*, *moreratu* p. *moderato*, *rirere* p. *ridere*, *rue* p. *due*, *riàvulu* p. *diavolo*, *rinari* p. *denari*, *jiritu* metatesi di *riji-*

(1) Riguardo a questo fatto v. le Op. cit., di Schleicher, pag. 137; di Baudry, §. 101; di Pezzi, p. 82 — V. pure Max-Muller, *N. Lett.* IV e VI, e Delâtre, *Vocab. German.* p. 36-37.

(2) Schleicher, Op. cit. p. 144. — M. Muller, Op. cit. Vol. 2. pag. 42, Lett. VIII.ª *nota*.

tu = *digitus*, *rera* p. *teda*, ecc. — Nel dialetto di Morano l' *r* si raddoppia: parimente in quello di Spezzano Piccolo. Gli Osci diceano *rerer*, gli Umbri *rere*, il latino *dedit*, primitivamente *dede* (1), ital. *diede*. Nel lat. arcaico poi il *d* spesso si è indebolito in *r*, come si rileva dalle voci: *arvorsus*, *arfuisse*, *arvenas*, *ar*, *apor*, p. *advorsus* e quindi *adversus*, *adfuisse*, *advenas*, *ad*, *apud;* e nel lat. classico, da *meridies*, *arbiter*, *arcesso*, modificazioni di *medidies*, *adbiter*, *adcesso*. Gl' Italiani hanno *raro* e *rado* (2). Il caso opposto della *r* in *d* si ha in S. Giov. in Fiore: *Duoccu* p. *Rocco*, *dosolio* p. *rosolio*, *dosa* p. *rosa*.

b) *D* in *n* — *Nàmi* p. *dammi* (in Corigliano *gnammi*, col *g* prostetico), *nunca* p. *dunque*, *nutturatu* p. *dottorato* nel senso di *letterato*. Il latino ce ne offre scarsi avanzi in mezzo al verbo *caedo* acc. al gr. καίνω, a *coriandrum* acc. a κοριαννον. L' italiano ha *pernice* che è il lat. *perdicem* e le due forme della stessa parola *lampada* e *lampana*. In principio di parola poi il Vossio (3) nota solo il gr. δάματος, *pane azimo*, che nelle Tavole Eugubine trovasi scritto *naratu*.

c) *T* in *c*. — In principio di parola *cruongiu* (it. *moncherino*) = *truncus* lat.; in mezzo, *curciu (mozzo)* = *curtus*, *piccirillu* e *pittirillu* (*piccolino*) = *putillus*, nel lat. barb. *pitillus; mbracchiare* = ital. *imbrattare; ntantatu*, *ntantaratu* = *incantato; cuttunu* p. *tuttuno* (Albid.); *cugnatu* p. *pennato*. I Filologi hanno accertato l' affinità e lo scambio de' suoni greci τ e κ: τείνος e κείνος, e del τ col latino *q*, in origine *c*, (τε = *que*, τις = *quis* — it. *chi*). Si ha inoltre nel lat. *fulcrum* acc. a *fultrum*.

d) T in *s* e *z* — *Ajosarsi* p. *ajutarsi*, anche nel senso di sollecitarsi; *zumbare* p. *tombolare*. In gr. πλουτιος e πλουσιος, τυ e συ: in lat. *mertare* e *pultare*, v. arcaiche p. *mersare* e *pulsare*.

§. 18. Palatini - *a*) *C* avanti vocale passa in *z*, o semplice o raddoppiato. Es: in principio, *zertu*, *zinzulu;* in mezzo *orzulu*, *trunzu*, *fazzu*, *lazzu*, *mustazzulu*, *mustazzu*, *scazzare*, *jazzàre* (in senso di *nevicare*), *strazzare*, rispondono alle voci italiane, *certo*, *cenciolo*, *orciuolo*, *tronco*, *faccio*, *laccio*, *mustacciolo*, *mustaccio*, *schiacciare*, *ghiacciare* = *diacciare*, *stracciare;* e viceversa *ciampa* e *ciampare* p. *zampa* e *zampare*, *pacciu* e *paccia* p. *pazzo* e *pazzia*. Questo fenomeno è comune con altri dialetti d' Italia, e si riscontra anche nella lingua primitiva del duecento, la quale abbandonando p. es. le forme di *fazza* p. *faccia*, *trezza*

(1) Fabretti, *Gloss, Italic*. v. *Dede*· — Schleicher, o. c. p. 171.
(2) Pezzi, Op. c. p. 153-54.
(3) Etymol. v. *Nanus*.

p. *treccia*, ed altre simili, ritenne però *donzella* derivata da *dominicella*, *lonza* da *lyncem*, *sezzo* da *secius*, *sozzo* da *sucius* poi *sucidus*, *delizie* da *deliciae*. Appo i Latini in molti casi il suono *ci* innanzi vocale si confuse col *ti*, onde la doppia forma *Mucius* e *Mutius*, *Accius* e *Attius*; il quale *ti* da noi altri si pronunzia *zi*.

b) La *χ* in *j*, in *z* e in *s*. Es. — *χjilona*, *jilona*, *zilona* (testuggine), dal gr. χελώνη; *zimmaru* (becco), da χίμαρος; *jamu-ninni* (andiamone, dal lat. *eamus*) in alcuni luoghi, *χjamuninni* in Grimaldi e altrove, *samunìnni* nell' Amendolarese; *χannacca* in S. Pietro (collana), *jannacca* in Rovito, Pedace e altrove, *sannacca* in Rose. Si riconosce in esse l' ammollimento naturale del suono *χ* gutturale nel palatino *χj*, e il facile mutamento di questo nel rispettivo medio *γ* ammollito in *j* lat. (§. 12.); onde χελώνη diede *χjilona* e *jilona*. Così parimente *χjume*, *χjumana*, *χjure* (§. 11.) si pronunziano in altre parti della Provincia, *jume*, *jumana*, *jure*. Il passaggio della *j* in *z* si riscontra nei bassi tempi latini, avendosi da iscrizioni e documenti *zanuari* p. *januari*, Ζεσῦ p. *Jesu*, Ζουλιας p. *Juliae*, *cozugi* p. *conjugi* (1). Così da *jilona*, *zilona*. La v. *zimmaru* ha perduta la sua forma di transizione *jimmaru*, la quale però si conserva in *àjimu* p. *azimo*. La *z* poi essendo una dentale spirante forte si è ammollita nella sua corrispettiva *s*, *samuninni*, come appunto il lat. *florem* produsse il calabr. *χjure* e *jure* e il siciliano *sçiure*, schiacciando l' *s* in *sci*. L'opposto sarebbe il *zizyphum* lat. (ζίζυφον) diventato nel calabro *jùjula*, franc. *jujube*, ital. *giuggiola*; *suflare* nel *juχjare*.

§. 19. Liquide — *a*) *L* in *au* avanti un' altra consonante. Es. *caudu*, *cauce*, *fauce*, *fauzu*, *autu*, *autare*, p. *caldo*, *calce*, *falce*, *falso*, *alto*, *altare*. Si riscontra anche negli scrittori del Trecento, come in altri dialetti neo-latini. È così che il Portoghese dice: *escuitar* p. *auscultare*, *muito* p. *muttus*, *cuytelo* p. *cultellus*. Però è una forma tutta greco-cretese antica, leggendosi nelle glosse cretesi di Esichio αυκάν p. αλκᾶν, αύκυονα p. αλκυονα, ecc. (2).

b) *L* in *d* — Nel dialetto di Acri: *dingua*, *dittera*, *divru*, *nuvuda* (con la *d* molle, §. 13.), p. *lingua*, *lettera*, *libro*, *nuvola*; in Rovito *vudimu* p. *vulimu*, come si dice altrove, (lat. *volumus*); in Donnici Superiore, *sade* p. *sale*, *sadata* p. *salata*; in Cosenza, *d' econumu*, *d' ispetturu*, *d' istrutturu*, confondendo spesso l' articolo col nome, come in qualche scrittore del Duecento, e anche oggi nel contado fiorenti-

(1) V. Pezzi, Op. cit. p. 150, e nella p. 198 ne spiega la ragione del processo fonetico sull' autorità di Corssen.

(2) Ahrens, *De Dial. Dor.* §. 15, 5. Diez, Op. cit. T. I, p. 192.

no (1). Nel Castrovillarese particolarmente, ma dove più e dove meno per tutta la provincia, il doppio *l* si trasforma nel doppio *d*: *iddu, bieddu* e *biddu, puddu, puddastru, gaddu, gaddina, purciddu, purcedduzzu, aciddu*, per *egli (illu = ille), bello, pollo, pollastro, gallo, gallina, porcello, porcelluzzo, uccello*. È una proprietà fonetica e molto caratteristica anche dei dialetti di Sicilia e di Sardegna. Il caso opposto della *d* in *l* è piuttosto raro: *lortina* p. *dottrina*, con la metatesi, in Cosenza e suoi casali.

I Greci aveano da una parte Ολυσσευς per Οδυσσευς, e dall' altra φιδίτια per φιλίτια, i banchetti degli Spartani. I Latini traendo dal greco dissero *lacryma* (δακρυμα), *levir* (δαϝηρ], *Ulysses* (Οδυσσευς), ed ebbero pure in forma antiquata *dacryma* e *dingua*, e *olor*, *delicare, impelimentum* acc. a *odor, dedicare, impedimentum* (2).

c) L in *g, gh, gu* — Nell' Amendolarese: *gana, guce, guna, gode, gheparu, ghinnu, ghittera, maghignu, mugu*, p. *lana, luce, lume, lode, lepre, legno, lettera, maligno, mulo*. In Donnici Inferiore, Paterno, Dipignano, e altrove: *guardu, guittera, sague, saguatu, paguazzu*, p. *lardo, lettera, sale, salato, palazzo*. Metto qui a riscontro il gr. μόγις acc. a μόλις, e il lat. *magis* acc. a μάλα, *sileo* acc. a σιγάω.

d) L in *r* — Nel Cosentino: *ra, ru, crasse, quarchi, surdatu, urtimu, furmine, prubicu, Affronsu*, p. *la, lo, classe, qualche, soldato, ultimo, fulmine, pubblico, Alfonso*. Viceversa, *legistru* p. *registro*, *lituartu* p. *rituartu* (pannolino con cui le donne si cuoprono il capo). Si ha pure la doppia forma di *zànzaru* e *zànzalu* (sorte). Questo mutamento di consonanti si riscontra in tutte le lingue indo-europee, e perciò anche in molte delle parlate popolari d' Italia; onde il Romano dice, *vorta* p. *volta, ar* p. *al, er* p. *il*, e la plebe fiorentina *arto* p. *alto, cardo* p. *caldo*. Così appo i Greci troviamo il dorico κλίβανος acc. a κρίβανος, κλάζω acc. a κράζω; ed appo i Latini le forme *coeruleus, januarius, Latiaris, Parilia*, acc. a *coeluleus, janualis*, ecc. L' Italiano pure da *arborem, peregrinus, Mercuri-dies*, fece *albero, pellegrino, mercoledì*.

Di alcuni fatti sporadici riguardanti altro scambio di suoni si terrà conto nel corso di questo studio.

(1) Nannucci, Op. c. Vol. 2. p. 48. dove nota *lusanza* p. *la usanza*, e le v. ant. *la lapa* p. *l' apa* cioè *l' ape*. Anche i Cosentini dicono, *'u deconumu*, *'u dispetturu*.

(2) Ahrens, *De Dial. Dor.* §. 10. 8 — Schleicher, o. c. p. 141.

Altri fenomeni di suoni

§. 20. I Linguisti notano nel greco tre suoni perduti, onde il frequente iato che trae origine dalla elisione delle rispettive lettere. Essi sono i suoni delle spiranti *j, v, s*. Anche il latino ne offre degli esempi, trovandosi *Anneus* e *Annejus, Pompea* e *Pompeja, boum* acc. a *boves, fuit* p. lo antiquato *fuvit, stritavus,* secondo Festo, p. *tritavus, cerealis* p. *ceresalis, remus* p. lo ant. *resmus*. In Calabria quei suoni, l' *s* meno frequente, si sentono sopravvivere ancora in più luoghi, sopratutto nella regione confinante con la Basilicata: se non che alcune volte il *j* molle passa nel *g* gutturale o palatino aspro *gh*. Eccone un saggio:

1. *J* in principio — *ji* e *jiu* (io), *jillu* (*illus* arc.), *jissu* (*ipsus* arc.) *jiva* (*ibam*), *jire* (*ire*), *jera* (*eram*). In mezzo — *Lujigi* (Luigi), *rujina, pajisi* (paese) *spijunu* (spione) *strujere* (lat. *destruere*), *miju* (mio) *tuju*, ecc.

2. *G* e *gh* in principio — *gangelu* (angelo), *gannu* (anno), *gattu* (atto), *ghé* (è), *ghiu* (io). In mezzo — *legale* (leale), *legone* (leone), *maghestro, paghese* ecc.

3. *V* in principio — *vava* (ava, in Fuscaldo), *vaula* dal gr. αὐλη lat. *aula* (ovile). In mezzo — *Luvigi* (Luigi, nel Cosentino), *vàvula* p. *vaula, duva* (due, in Rende, Montalto ecc.), *àvutu* p. *autu* (alto, anche nel Cosentino).

4. *S* in principio — *strumbune* e *struncune* (troncone), *scunchiere* p. *cunchiere* (compire, in Castrovillari), *svullare* (zampillare), dal sostantivo *vullu* e *vuddu*.

§. 21. Oltre i detti suoni aggiunti ne' vocaboli delle parlate calabresi, sono da osservarsi questi altri ancora, tutti rinforzativi.

a) *A* prostetico — Esempi: *ajeri, aocussì, avusciú* (busso), *a cumu pari, allitteratu, addottu*. I Greci offrono ἄβταχυς e βταχυς, ανηρ (skr. *nara*, sabino *nero*), αμέλγω (mulgeo), ανεψιος (*nepos*) — Presso i Latini vi è *ad* rinforzativo in composizione, come in *adamo, aduro, adquiro*. Ce l' offrono ancora i Romani e i Toscani, i quali pronunziano: *accambiare, appensare, arricordare;* i Napolitani, che dicono: *abbramma, addò, arremiedio* p. *brama, dove, rimedio*, ecc.

b) *R* epentico dopo la *t* e più frequentemente dopo la doppia *d*, in particolare nella zona cosentina, ma con più forza in S. Marco, S. Pietro in Guarano. Esempi: *trempa* per *timpa* (rupe), *trúono* (tuono), *ciddraru* (cellajo, *l* in *d*, §. 19), *cupieddru* (arnia), *tijiddru* (lat. *tigillum*), *taravieddru* (cicaleccio). Questo fenomeno non risulta nei due idiomi greco e latino. È però frequente nelle voci dal latino in ita-

liano, dopo una muta dentale, come da *anitem* (anitra), da *balista* (balestra), da *encaustum* (inchiostro). I Pistojesi dicono *mantrice* p. *mantice*. Nell'antico veneziano gli avverbi uscenti in *mente* si rinforzavano in *mentre*, p. es: *graziosamentre*, *solamentre*, *propriamentre*. Nel dialetto fiumorbese di Corsica la doppia *l* fa costantemente *tr*, che pare si pronunzi *dr*, trovandosi scritto *suretra*, *meschinetra* p. *sorella*, *meschinella*, e *fratedru*, *macedru* p. *fratello*, *macello*. A quale proposito l' Ascoli (1) avvisa che l' *r* si sviluppi dietro il robusto suono dentale (maceddu, frateddu). Il *tr* pel doppio *l* in Calabria e ne' luoghi citati si riconosce nelle parole, *langetra* p. *langella* (orciuolo), *cucumietru* p. *cucumiellu* (orciuolo) *fratiedru* p. *fratello*, ec.

c) *Di* paragogico — Es. *ca-di* p. *ca* (qua), *la-di* (là), *ha-di*, *fa-di*, *è-di*, *chi-di* (lat. *quid*), *chiu-di* (più), *chiova-di* (piove), *trovau-di*, *fice-di*, *foze-di* (fu), ecc. Secondo Curtius (2) il *d* finale nelle forme arcaiche latine segna la terminazione casuale dell' ablativo, il quale fatto si è confermato vieppiù con l' analisi del dialetto osco, il più affine all' antico latino. Di fatti, nella iscrizione di Duilio, monumento del secolo V.° di Roma, si leggono gli ablativi *pucnandod* p. *pugnando*, *marid* p. *mari*, *dictatored*, *altod*, *maxumod*, ecc. Aggiungesi però che il *d* finale si ebbe anche nei verbi, che poi passò in *t* rinforzato; onde le forme classiche *fecit*, *vixit*, *reliquit*, *sit*, *exeat*, in origine erano *fecid*, *vixid*, ecc. Come unico esempio che ne resti ancora è la voce *facitud* p. *facito*, 2ª p. dell' imperativo. Per lo che le terze persone dei verbi calabri, *faudi*, *chiòvadi*, *jìvidi* (*ivit*), *fìcidi*, *fòzedi*, p. *fa*, *piove*, ecc. rispondono pienamente alla forma arcaica, nella quale è da osservarsi solo il prolungamento in *i*, a causa del vocalismo desinenziale proprio dei dialetti meridionali e del centro, onde ebbe vita particolarmente l' italiano illustre. Inoltre, secondo il Westphal (3), anche nello idioma greco le forme το, αυτο, τουτο, τι, starebbero p. τοδ, αυτοδ, τουτοδ, τιδ, rispondenti alle lat. *istud*, *quod*, *quid*. E le voci ὅδε, τοιοσδε son di avviso che accennino pure a questo fatto fonetico dell' antichissima lingua degli Enotri e Caoni, che abitarono un tempo la Calabria. Ne' Trecentisti trovasi scritto *ched* p. *che*, come *od*, *sed*, *benched*.

d) *Ni* paragogico — Es. *tu-ni*, *si-ni*, *no-ni* (lat. *nenu* in Varrone), *muo-ni* e *mo-ni* p. *mo* (ora), *chi-ni* interrogativo (*quinam*), *eccuti-ni* (it. eccoti), *ohimé-ni* esclamazione in

(1) *Studi Critici*, p. 28, n.ª 1 — Diez, op. c.

(2) La Filologia e la Scienza del Linguaggio — Prolusione.

(3) Gramm. metod. della Lingua greca — v. Pezzi, o. c. p. 179.

Amendolara (nel gr. barbaro οιμενα = οιμι — (1)). Fra i Greci i Dori, particolarmente i Laconi e i discendenti di questi i Tarantini aveano ειω-νη p. ειω, τυ-νη e του-νη p. τυ = συ che è lo identico *tuni* calabrese, ἐμίνα p. ἐμίν, ecc. nelle quali voci il νη non era semplicemente un suono pleonastico, ma una sillaba regolare (2). La plebe e i contadini Toscani dicono *tene, mene* p. *te* e *me;* gli Aquilani *rene* p. *re, scine* e *none* p. *sì* e *no.*

Casi sporadici di paragoge: nel Cosentino *nuri-chi* (nodi), *chiri-iu* p. *chillu* (quello, il *quid* lat., mutata la *d* in *r*, §. 17.)

Un caso strano è quello di *m* iniziale innanzi a labiale: *mbronu* p. *bronu* (stupido, v. appresso il Catalogo delle Par.); *mbè*, suono che si dà pronunziando la seconda lettera dell' alfabeto *b*. Di questo fatto trovansi esempi solo nel greco barbaro e in voci italiane grecizzate: μπάλλα (palla), μπαρουνία (baronia), μποσκοσ (bosco), registrati dal Meursio.

§. 22. Occorre pure il caso opposto di alcuni suoni dileguati. Fra questi uno dei notevoli è quello della *g* iniziale, come in *ranne* e *rannu* p. *grande, ranu* p. *grano* (antica moneta di rame napolitana), *ratta-casu* p. *gratta-cacio* (grattugia). I Latini tolsero il *g* dalle voci *natus, navus, notus,* che in origine erano *gnatus, gnavus, gnotus.* Nei frammenti dorici il γ gutturale = *g* lat. si ravvisa caduto solo in mezzo ad alcune parole, fra le quali ολίος p. ολίγος (Ahrens).

È notevole ancora il dileguo dell' *i* innanzi *n*, mutato spesso nella sua affine *m*, quando le parole hanno per prefisso la preposizione latina o italiana *in*, ovvero la gr. ἐν, (*involvere, infringere, impotens* nel significato di *sfrenato*; *ingrandire, infangare, impazzire;* ἐνδοξος, ενεπω, εμμενω). Laonde in Calabria si dice: *'ncamatu* (affamato), *'njumatu* (imbastito), *'njalatu* (esile di corpo, guasto, malaticcio), *'nchiattare* (ingrossarsi), *'nceozzare* (incaponire), *'mpampalutu* (istolidito, rimbambito), *'mpacchiatu* (imbrattato), *'mballaturu* (ballatojo), *'mbriacu* (imbriaco), ecc.

Noto come casi sporadici i seguenti: *ricchia* (orecchia), *nu* e *na* (uno e una), *un* (non), *cursune* in Aprigliano p. *scurzune* (serpente, dal lat. *scorpionem); nta* (dentro, *nta* a casa), *tara* (altare), *quara* (acquaio), *ni* p. *picchiu* = *poco* (in Albidona).

§. 23. La lingua latina è scarsa di dittonghi: presenta appena *ae* ed *oe*, in antico *ai* ed *oi*, rispondenti ai dittonghi greci delle medesime vocali. Di questi in Calabria ho potuto riconoscere l' *oe* modificato in *ui*, per la prevalenza

(1) Du Cange, *Gloss. med. et inf. Graecit.*

(2) Ahrens, *De Dial. Dor.* §. 32.

delle due vocali *u* ed *i* (§.14), in *fuimmina* (*foemina*) in Luzzi. Si trovano però abbondantemente l' *ie* e l' *uo*, dittonghi formati nelle lingue romanze dall' *e* e dall' *o* lat. — È così che la italiana ha *fiero, fiele, diede, dieci, siero;* ma poi, *servo* e non *siervo*, come dice il Calabrese, *vengo* e non *viegnu*, *penso* e non *piensu*, *tempo* e non *tiempu* ecc.; la spagnuola ha *ciento*, *ciervo*, *finiestra*, *hierro* (ferro); la valacca *fier* (ferro), *pierd* (perdo); la francese antica, come particolarità dialettale, *biel* (bellus , *bieste*, *ciert*, *tierme* (terminus), *viespre*. Parimente l' *uo* si rileva nelle voci italiane, *cuore*, *buono*, *suono*, *nuoce;* ma non nelle altre, *sonno*, *posso*, *tosto*, *fosso*, *porto*, *morto*, che il Calabrese modifica in *suonnu*, *puozzu*, *tuostu*, *fuossu*, *puortu*, *muortu*. Lo Spagnuolo lo modifica in *ue: bueno*, *fuero* (*forum*), *fuera* (*foras*), *juego* (*jocus*), ecc. [1].

Il dittongo *uo* ci mena a un altro fatto di qualche importanza. È questo il suono del *qu* lat., per cui si contrasta tra i Filologi, ma che molti sostengono corrispondere pienamente a quello del *c* gutturale. In appoggio di questa sentenza sono le forme arcaiche *co* p. *quo*, *cis* p. *quis*, *coad* p. *quoad*, *cod* p. *quod*, *condam* p. *quondam*, *cotidie* p. *quotidie*, e nei bassi tempi si trova scritto viceversa *quaimento* p. *caemento*, *quoepiscopus*, ecc. (2). Da tale fatto io scendo a un altro dittongo che poco si avverte, ma che mi offre la occasione di riflettere sulla pronunzia di alcune popolazioni calabresi e sulla ragione di alcuni vocaboli. In Cassano, Francavilla, Corigliano, a preferenza, si sente il suono *cua* p. *ca: Cuassanu* p. *Cassano*, *cuane* p. *cane*, *cuadara* p. *caldaia*, in Spezzano P. *quarara*, *cuazziettu* p. *calzetta*, *cuateriu* (discorso molesto, in Marzi) p. *cateriu* (in S. Pietro); e per l'affinità con la sua media *g*, *Guatanu* p. *Gaetano*, *gualanu* p. *colono*, *guappu* p. *gappu* (bravo), *guarzunu* (garzone). Per lo contrario si dice quasi universalmente per la provincia *ca*, con pronunzia forte, per lo ital. *qua;* e in varie parti *ca*, meno forte, nel senso di *perché* = lat. *quia*. Il Galvani (p. 502) nota a proposito che la particella *quia* è monossillabo e doveva essere pronunziato in modo che l' accento si sentisse protratto sull' ultima vocale, constatandolo la corrispettiva *qua* dei Sardi, la lingua dei quali, come egli si esprime, ci rimane tuttavia in vivo testimonio di un popolare latino.

§. 24. Di assimilazioni non vi è di notevole che una, quella della *d* in *n* allorchè segue a questa lettera: *quannu*, *se-*

(1) Diez, Op. c. Tom. I. *passim*.

(2) Fabretti, *Gloss.* — Diez, Tom. I. p. 243. — Pezzi, p. 77.

cunnu, munnu, funnu, tunnu, ranne (grande), p. *quando, mondo,* ecc. Nel lat. arcaico si ha lo stesso fenomeno nelle voci, *distennite* p. *distendite*, in Plauto, *grunnio* p. *grundio, verecunnus* p. *verecundus, secunnus* p. *secundus* (Pezzi). Viceversa nella parlata di Lago, p. es. si ha la dissimilazione della *n* in *d*, dicendosi *pandu* p. *panno*. Nel Cosentino si sente molto spiccata l' assimilazione della *l* in *r: Carru* p. *Carlo, parrare* p. *parlare*.

Accentuazione

§. 25. Intorno a questo elemento della dottrina filologica poco è da osservare ne' dialetti calabri. Essi seguono l' accento tonico del latino, il quale ha luogo solo nella penultima e nella terzultima sillaba, respingendo qualsiasi voce ossitona, ciò che era proprio anche degli Eoli (1). Così invece delle forme italiane *virtù, potestà, volontà, verità*, il Calabrese dice *virtute*, *potestate*, ecc., e invece delle terze persone dei verbi, *fu*, *potè*, *amò*, *morì*, dice *fue* o *fuze, poze*, *amàu* e *amàudi*, *morse*. Giunge anzi a tanto nella negazione di quel suono finale, che persino i monosillabi egli li protrae di una sillaba, come si rileva dalle voci, *sini* p. *sì*, *noni* p. *no*, *tuni* p. *tu*, *moni* p. *mo*, *cadi* p. *ca*, *ladi* p. *là*. Vi è poi tale libertà di accentuazione nelle parole, da rimenarci spesso alle forme arcaiche latine o greche, quando ne regolava il suono non la quantità, portato di cultura posteriore, ma l' accento. Il quale fatto, mantenuto nella lingua del popolo durante la età classica, dopo Augusto cominciò a rinnovarsi anche in quella dei dotti, come si ha da Probo e Diomede, sino a che nei bassi tempi si confusero indifferentemente le sillabe brevi con le lunghe, non tenendosi conto che dell' accento, fatto signore della pronunzia dall' arbitrio popolare. È perciò che il Calabrese, allontanandosi e dal latino fonte comune e dall' italiano illustre diffuso nella gente italiana, dice: *séntere* p. *sentire*, *ténere* p. *tenere*, *pèntere* p. *poenitere*, *tràsere* p. *transire*, *sédere* p. *sedere*, *vèstere* p. *vestire*, *ràpire* p. *aprire* (in Cosenza); *éramu*, *èrati*, *facìmu*, *dicìmu*, *lejìmu*, *scrivìmu*, p. *eràmus*, *eràtis*, *fàcimus*, *dìcimus*, *lègimus*, *scribimus;* e le parole greche ossitone αμνος, απαλος, λαμπρος, e la parossitana πρεσβυτης, accentuandole nella terzultima sillaba, le fece, *àmuni* [agnello], *àpule* (morbido), *lèmparu* (lo splendore del forno ardente), *prèvite* (prete).

(1) Le forme lat. *dedùc, illìc*, secondo il Corssen, non sono che le antiche *dedùce*, *illìce*. — Ahrens *De Dial. Aeol.* §.

Quanto sta detto nel presente paragrafo si riscontra pienamente negli Scrittori del primo secolo della lingua italiana, allorchè questa balbettando nei dialetti siciliano, napolitano, pugliese, aretino, sienese, bolognese ecc. si risentiva ancora del latino popolare, dal quale avea cominciato a distaccarsi.

Flessioni

§. 26. Ne' dialetti calabresi le parole terminano tutte in vocale, come in tutti i dialetti italici meridionali e nella lingua classica nazionale, essendosi dileguate le consonanti latine e interamente sparite le desinenze greche nelle voci che dal greco provengono. Ritengo a questo proposito esatta la sentenza del Diez, che i dialetti del sud d' Italia spieghino meglio il carattere italiano, la pienezza cioè della forma. Vi si osservano però alcune volte strane modificazioni di prolungamento.

§. 27. Nomi — Avverto primieramente che per determinare le desinenze dei nomi, quando questi provengono da parissillabi latini, io li rapporto ai casi nominativo o accusativo; quando poi derivano da imparissillabi li riferisco solo all' accusativo, seguendo lo esempio di Diez, che dichiara essere dessi i due casi tipici e normali su i quali si fondano le forme nominali delle lingue romanze. Il lettore ha dovuto accorgersi che di questa norma appunto mi sono servito sin dal principio del presente lavoro. Le desinenze più spiccate o suffissi sono:

1) In *u* — Nel §. 14. si è rilevata la prevalenza di questa vocale sull' *o* in principio o in mezzo di un certo numero di parole latine passate nei dialetti di Calabria. Ora si tratta di osservare come il suono *u* finale latino in questi dialetti siasi mantenuto vivo e con la integrità della forma in moltissime altre parole provenute da quella lingua madre, laddove nell' italiano si vede mutato sempre in *o*. Eccone un saggio: *capu-t*, *manu-s*, *nasu-s*, *capillu-s*, *pilu-s*, *celu-m*, *socru-s*, *tauru-s*, *asinu-s*, *pullu-s*, *muru-s*, *campu-s*, *vinu-m*, *coriu-m*, *cirru-s*, *titillu-s*, *verticillu-s*, *peju-s* (peggio), *maju-s* [maggio); staccandone solo la consonante finale.

2) In *i* — Anche della prevalenza di questo suono sull' *e* si è parlato nel §. 14. La ricordo ora nelle desinenze di alcuni nomi che in italiano escono in *e* (dall' acc. lat.), e che si sentono nel Cosentino, particolarmente nei canti popolari: *amuri*, *cori*, *munti*, *patri*, *frati*, *muglieri*, *pedi*, *arvuri*, *juri*, ecc. Essi appartengono alla 3.ª declinazione lat., la quale offrendo pure la desinenza in *is*, come in *sitis*,

classis, febris, turris, ne spiega già la ragione. Nel numero plurale però questa ragione non si vede, e il fatto non si spiega altrimenti che con l' arbitrio popolare; giacchè i nomi sono di genere femminile, e intanto portano non solo la desinenza maschile ma persino l' articolo. Eccone alcuni: *li* o *ri* o *i fimmini, donni, persuni, vigni, pinni, uri* (ore), *crapi* (capre), *petri, vacchi, vampi, fisceddri* (fiscelle).

3) In *te: caritate, veritate, voluntate, quantitate, timpestate, 'nfiermitate,* nella intera forma dell'accusativo latino *charitate-m, veritate-m,* ecc.; in uso anche presso gli scrittori del Trecento, e rimasta poi come licenza nel linguaggio della poesia.

4) In *zia: audienzia, licienzia, cuscienzia, penitienzia, pacienzia,* rispondenti pienamente alle parole latine con la terminazione in *ntia; audientia, licentia, conscientia,* ecc., come pronunziavasi nei bassi tempi, mentre nel linguaggio italiano si è modificato in *za.*

5) In *ura* nel numero plurale: *àcura, nìdura, travura, capura, cojira* e *cuojiru* (*coria*), *crivura* (*cribra*), *grupura* (buchi), *stroppura* (gli avanzi della ceppaia), *scùorpura* (i frantumi dell' albero tagliato). Queste ed altre simili voci sono formate sulle latine *corpora, tempora,* ecc., quantunque non appartenessero in origine alla medesima declinazione. Nacquero nel più antico medio evo, quando, sparita la lingua scritta, il popolo se ne servì degli avanzi modicandoli a suo modo e senza norma alcuna. Avvenne così che si perdettero allora le forme neutre, e nei manoscritti di quel tempo si trovano *animalem, membrus, vestigius, templus*, e per la desinenza *a* comune ai femminili singolari della 1ª declinazione ed ai neutri plurali si fecero *exordia, ae, gesta, ae; vela, ae; aedificia, ae,* ecc. L' italiano antiquato offre pure *donora, luogora, arcora,* ecc. (Diez).

§. 28. Mi avviene di osservare inoltre un suffisso speciale in *gnu* nelle parole, *stifagnu* (cercine), *rugagnu* (cesto, vaso), *timpagnu* (fondo di botte o di barile), *tirignu* (formaggio), *sgruognu* (pugno), ecc. E poichè queste sono derivate dal greco, come dichiarerò in appresso, io ci veggo la forma diminutiva gr. ιον riunita ai temi di parole uscenti in ν, p. es. στεφάν-ιον: il suono *gnu* dai Filologi si fa eguale a *nju* — Il significato però non corrisponde: esso non è diminutivo. Ma questo fenomeno rilevato da Diez come proprio a tutte le lingue popolari e uno dei caratteri principali del volgare romano, si ha parimente nel greco volgare il quale ci offre: πωγωνιον (barba), αμπελιον (vite), χελιδονιον (rondine), σπαραγγιον (asparago), in cambio delle classiche πωγων, αμπελος, χελιδων, ασπαραγος. Così pure nel volgare latino, alle voci classiche *agnus, apis, avis, auris, cornix, luscinia,*

genu, orcius, furono preferite *agnellus, apicula, avicellus, auricula, cornicula, lusciniola, genuculum, orciuolus;* che poi divennero le italiane *agnello, pecchia, uccello, orecchia, cornacchia, usignuolo, ginocchio, orciuolo*, senza che minimamente vi si annetta il primiero senso diminutivo. Nello stesso italiano si hanno nella medesima condizione alcuni nomi di persona, come *Antonino, Nicolino, Carolina, Adelina, Giulietta, Marietta;* ed in Calabria, *Ciccuzzu, Ciccillu* (anche nel napolitano), *Fraschittu* p. *Francesco, Mimmì* p. *Domenico, Peppe* e *Peppino* p. *Giuseppe*.

§. 26. Pronomi — Le parlate calabre ci danno una quantità di forme del pronome di persona 1.ª, e tutte derivate dal lat. *ego* = al gr. εγω, con la soppressione della consonante gutturale, beotico ιων. Le metto in confronto con la stessa voce nelle altre lingue neo-latine.

Eu nel Cosentino: è l' antico italiano *eo* (anche oggi inteso in Malito e altrove), la forma che più si avvicina alla originale, ma con l' *u* caratteristico calabrese e uguale al portoghese, provenzale e valacco *eu*.

Jeu e *je*, in Cariati, Fuscaldo: è la stessa *eu* con la prostesi della spirante j (§. 20.), eguale all' antico provenzale *jeu*. Perduta l' *u* finale diede l' altra forma *je* = *je* francese, benchè oggi la pronunzia di quest' ultima non corrisponda a quella del *j* latino.

Jeju in Amendolara, è forma enfatica e si usa nel linguaggio animato. Ne veggo il rapporto con la gr. εγωγε.

Ji, jiu, in Cerchiara, *jiju* in S. Giov. in Fiore, *jija* in Cetraro e Bonifati, sono modificazioni delle forme precedenti. Come modificazioni pure, e pel passaggio del *j* in *g* (§. 20.), sono *guì* in Celico, *guia* in Luzzi, *hiu* in Lago, con l'aspirata palatina propria di quel dialetto, (ital. io).

Ne' casi obliqui del singolare si fa uso della voce *mia* accompagnata dalle preposizioni *di* o *de, a, da*, come in italiano. La forma *mia* richiama da una parte le antiquate latine *mi-s* p. *mei* e *mi* p. *mihi* col prolungamento dell' *i* in *a*, e dall' altra le forme del genitivo dorico ἐμίο ed ἐμίω, omerico ἐμείο.

Della 2.ª persona *tu-ni* si è parlato nel §. 21. I casi obliqui del singolare si distinguono col *tia* accompagnato dalle preposizioni, come nella 1.ª persona. Anche questo parmi un avanzo del *ti-s* antiquato p. *tui*, e del dorico τίω.

Per 3ª persona i Calabresi usano, nel Cosentino *illu*, che in altri luoghi si modifica in *iddu* e *jiddu;* nel plurale *illi* con le preposizioni. Sono le forme dell' antiquato *illus* p. *ille*, plur. *illi*, ridotto nell' ital. *egli* e che si mantengono anche nei casi obliqui — Nel Castrovillarese si dice pure *issu* e *jissu* p. *illu*, dal lat. *is* o antiq. *ipsus*.

Sono notevoli questi due altri pronomi: l' interrogativo *chini* p. l' ital. *chi*, ma che presenta la forma del *quinam* lat., rilevato da Diez nello identico *chini* dei Sardi, nel *quien* degli Spagnuoli, nel *cien* dei Valacchi; e il negativo *nullu* e *nuddu* p. *nessuno*, rispondenti al *nemo* lat., ma in quel significato usato pure da classici scrittori (1).

§. 27. Verbi — Intorno alle desinenze dei verbi fo rilevare la solita prevalenza dell' *i* sull' *e*. È questa la finale degl'infiniti in qualche parte del paese, e particolarmente in S. Marco, Rose, dove si dice: *alari* (sbadigliare), *arrinzinari* (intirizzire pel freddo), *abbuttari* (saziare), *ammucciari* (nascondere), *fucigliari* (scintillare), *azziccari* (salire), *nciotari* (istupidire), *suspuliari* (render soffice la lana), *vivuliari* (dar segno di vita). È la finale pure della 3ª persona del presente ed imperfetto congiuntivo, dicendosi in Aprigliano: *viegni* p. *vegna*, *vuogli* p. *voglia*, *fuossi* p. *fosse*, *cacciassi* e *tuccassi* p. *cacciasse* e *toccasse*, delle quali forme abbonda molto la versione della *Gerusalemme Liberata* fatta da C. Cosentino (§. 8). Ricordo poi ciò che ho notato intorno alla 3.ª persona dei verbi, solite a protrarsi nella sillaba finale *di*. Aggiungo che pel mutamento della *d* in *r* (§. 17.) il *di* passa alcune volte in *ri:* onde si hanno in Pietrafitta e altrove, *edi* ed *eri* (è), *sùnudi* e *sùnuri* (sono), *hadi* ed *hari* (ha), *hànudi* ed *hànuri* (hanno). Si sente anche il *ni* paragogico: *eni* ed *hani*. Spesso la finale protratta si tralascia: *amau*, *vulau*, *chiamau*, *gridau*, *passau*, *rumpiu*. Il quale fatto c' induce a supporre nell' *u* un avanzo del *v* lat. dal suono consonantico passato a quello di vocale. Gl' Italiani ebbero nel Trecento le stesse forme, *amao*, *temeo*, *udio*, quali poi rimasero nel linguaggio poetico.

Sono degne di attenzione le seguenti altre forme.

In Morano le seconde persone dell' indicativo singolare hanno la desinenza in *si*, cioè la *s* lat. protratta nella vocale *i: dìcisi*, *stàjisi*, *mórisi*, *màngisi*, *bìvisi*, rispondenti al *dicis*, *stàs*, *moreris*, *manducas*, *bibis*.

In Castrovillari le 3. persone sing. dei preteriti escono in *i: fui* (fu), *successi*, *pinsavi*, *dissi*, *jivi*, (*ivit*), *aprivi*, *diventavi*, *vidi*, *scrissi*, ec.

La regione cosentina offre in *ze* e *se* la forma aoristica greca, riflessa nei preteriti lat. (*scrip-si*, *trac-si*): *fùezi* (fui), *vúozi* (volli), *foze* (fu), *voze* (volle), *poze* (potè), *morse* (morì), *deze* (diede). In quest' altra forma, *ra* col doppio *r* nella 2.ª persona imperfetto soggiuntivo, pare che accenni

(1) *Nullo, aut quam paucissimis praesentibus*, Sallustio, *Jug.* 117. — *Nulli fides ejus, nulli opera, nulli res familiaris defuit*, Corn. Nep., *Cim.* 4. — *Nulla igitur dicat*, Plauto, *Aulul.* 8, 5, 24.

a un avanzo del suono degli Eoli, i quali raddoppiavano la *r* nei verbi in ειρω, facendoli suonare in ερρω (1); le parole però sono integralmente latine, come si rileva dalle seguenti: *forra* (*forem*), *jerra* (*irem*), *averra* (*haberem*), *derra* (*darem*), *sterra* (*starem*), *facerra* (*facerem*), *dicerra* (*dicerem*), *timerra* (*timerem*), *senterra* (*sentirem*), ecc.

Ne' participi passivi è rilevante la tendenza alla forma *utu*. Dicesi *chiangiutu* (pianto), *ridutu* (riso), *pentutu* (pentito), *scrivutu* (scritto), *lejutu* (letto), *sentutu* (sentito), *ferutu* (ferito), *perutu* (perito), *rijutu* (retto), *trasutu* (entrato, lat. *transitus*), *jutu* e *ghiutu* (andato, lat. *itus*), *servutu* (servito), *murutu* (morto, in Cosenza). Questa forma *utu* = *utus*, lat. contratta da *uitus*, osserva Diez, era tanto in uso nel basso latino che apparisce applicata sin dal più antico medio evo ad alcuni verbi nuovi, leggendosi in carte del socolo ottavo, *incenduta*, *pendutus*, *forbattutus*, *decernutum*, *sternutus* p. *stratus*.

Fatti sintassici

§. 31. La sintassi ne' dialetti calabri, conforme quasi interamente a quella del linguaggio italiano, offre pochi fatti che richiamino la nostra attenzione. Eccone alcuni:

1. La preposizione *de* anteposta al nome per determinare le relazioni del genitivo e dell' ablativo. I cittadini di Aprigliano, Celico e di altri paesi dicono: *chi vò de mia, de tia, de illu* (che vuole da me, da te, da quello); *chi fazzu de tia, de illu* (che faccio di te, di quello); *casa de fratema* (casa di mio fratello); *ncignu de capu* (comincio da capo); *viegnu de fore, dè casa* (vengo da fuori, da casa), ecc. Questa preposizione unita all' ablativo è un fatto tutto latino: come ausiliaria del genitivo si rileva in qualche esempio di scrittore classico, *partes de coena* in Svetonio, *arbiter de lite jocosa* in Ovidio, *genera de ulmo* in Plinio, *homo de schola* in Cicerone; ma più estesamente nel basso latino, offrendoci le iscrizioni fin dal quinto secolo questi altri esempi: *vinum de Francia*, *tabula de ligno*, *filius de rege*, *avidus de argento*, *recordari de aliquo*, *miles de stipendiis*, *curator de sacra via*, *oppida de Samnitibus* (2).

2. Una nuova graduazione dell' aggettivo graduato *miegliu* o *mieghiu* (*melius*), espressa con l' avverbio *chiù* (più) che vi si premette. In Calabria si sente dire generalmente

(1) Ahrens, *De Dial. Aeol.* §. 8.
(2) Cantù, *Storia degl' Ital.* Vol. I. App. 1.ª — Diez, op. c. T. II. p. 11.

chiù miegliu invece del semplice *meglio*. Esso risponde al *magis major* di Plauto (*Men. Prol.*) e al βελτιον μαλλον dei Greci; e si riscontra parimente in altre lingue neo-latine, avendo la spagnuola *mas mejor*, la provenzale *pus melhor*, la francese popolare *plus meilleur* (Diez).

3. Le forme possessive *ma, ta,* p. *meus, mea, tuus, tua,* unite come suffissi ai soli nomi comuni di persone strette da rapporti di famiglia: *patrima, matrima, fratima, suorma, suocruma, muglima* o *mughierma, patrita, mammata, fratita, suorta,* ec. Il Diez le indica come forme antiquate più prossime alle latine, e viventi ancora in alcune lingue neo-latine. Gl' Italiani che l' ebbero nei primi tempi della loro lingua le abbandonarono.

4. *Bellu*, in Cellara, ha il significato di *molto*, *assai*, in espressioni come queste: *sta bellu grassu, bellu allegru, bellu commodu,* cioè *molto grasso, molto allegro, molto agiato.* Il *bellu* si vede che corrisponde al *bene*. Parimente *male* ha la forza di accrescitivo in queste altre: *male ti pirrupasti, male ti 'ncavunasti,* cioè *facesti grande caduta.* Questi modi di dire erano propri de' Latini, trovandosi in Cicerone (*ad Att.*), *litterae bene longae; non dubito quin me male oderit;* in Prudenzio, *male pertinax*, come si può rilevare dai Vocabolaristi.

5. Il *pronomen reverentiae*, come è detto da Diez. Il Calabrese con chiunque parli, senza distinzione di grado, usa sempre il *tu* dei Latini, e quando vuole usare una parola di cortesia, si presta dall' italiano ora il *vui* ora il *Vussignuria*, ma nel discorso difficilmente la distacca dal suo *tu* naturale; onde spesso avviene di sentire, *Accillenza tu, Vussignuria tu.* Cito a proposito due graziosi versi di un Sonetto del Poeta Calabrese L. Vetere (v. §. 8.):

Buonu truvatu duce maritiellu,
Tuni Vussignuria cuomu me stai?

Il daco-romano, che è pure un ramo della famiglia neolatina non ha che questo solo modo d' interpellanza per la 2ª persona: colà vi si dirige all' Imperatore, dicendosi: *Meria ta,* cioè *Maestà tua*, anzichè *Vostra* — (Diez).

Osservaz. Le parlate calabre non hanno forme di futuro, in luogo del quale si fa uso del presente: *viegnu crai, partu lu mise che vene, quannu moru lasciu la roba;* nei quali detti *viegnu, partu, vene, moru, lasciu,* stanno per *verrò, partirò, verrà, morirò, lascerò.* È carattere delle lingue popolari, giacchè mancandovi l'arte che scuovre e fissa le minute gradazioni del tempo, il futuro, come osserva Bopp, avvicinandosi sempre al presente facilmente col presente si mesce e confonde.

§. 32. Tutto ciò che può aver riguardo alle preposizioni, agli avverbi, alle congiunzioni, o alle parole derivate e composte sarà notato, ove occorrerà il luogo opportuno, nel corso del seguente *Catalogo*.

Catalogo di parole

1.° — PAROLE GRECHE

§. 33. *Aa*, modo affermativo enfatico (Cosenza) col quale si risponde a una interrogazione. Si pronunzia con suono tendente al nasale. In Cellara, *aani*, col *ni* paragogico (§. 21): *illu è vieru stu fattu che cuntanu?* — *aa*, [è vero questo fatto che raccontano? — Sì sì]. Si confronti con la particella greca perispomena η e segnata con lo spirito aspro, la quale ha lo identico significato, e si ricordi la varietà delle opinioni sul suono della lettera η, e il suono stretto quasi nasale dell' *aa* calabrese.

Abragatu, rauco. È un chiaro derivato di βράγχος (raucedine), con l' *a* prostetica (§. 21).

Abbrittare, abrustolare, abbronzare, scottare — da φρυττειν, 2ª forma di φρυγειν, col facile e naturale scambio de' suoni labiali φ in *b*, e con l' *a* prost. (§. 21).

Abrumacatu, nutrito, in Rogliano; in Belvedere si usa solo parlandosi de' bachi da seta; in Marzi ridotto in *abburracatu*. Si rapporti al verbo βρωσκω e al nome βρωμα.

Àmuni, agnello — αμνος, in alcuni luoghi: in altri *àvuni*, *àguni*, *auni*, che rispondono meglio alla forma latina *agnus*.

Angare, aprire. Lo Scapula ne' suoi *Temi* anomali e poetici de' verbi, sull' autorità di Esichio, dice: ἄγκαλον, sta per ἄνοιξον, imperativo che suona *apri*. È un avanzo di verbo greco perduto. Da questa fonte sono provenute le altre due voci seguenti.

Anghiale e *vucc-angatu*, babbeo, persona che sta con la bocca aperta, essendo questa un' attitudine propria de' scimuniti.

Anìmulu, arcolajo. È voce traslata proveniente da ανεμος, vento, bufera; e si disse così (con la desinenza diminutiva come avvenne a tanti altri nomi, §. 28.), dal moto turbinoso che fa l' arcolajo nel dipannare la matassa; come appunto la trottola o paléo conico dei fanciulli si disse *turbo* dai Latini, e *trochus* (da τρεχειν, correre) qualunque cosa si faccia girare intorno. La quale ragione è tanto chiara che la voce βεμβηξ ha il doppio significato di palèo fanciullesco e di turbine di vento. Nel gr. barbaro si ha regolarmente ανεμη da Du Cange e Meursio interpretato *girgillus*, che è l' arcolajo.

gliu inv
ajor di
e si ris
la spa
ncese p
Le form
come
apporti
suocru
tita, suo
prossi
eo-latine
oro lingu
4. Bel
espressi
lu com
Il bellu
la forz
male
di di
(ad
oder
dai
5.
labr
sem
di
gnu
tu
Vu
So

la
2a
ric

tre, in Castrovillari e altrove diconsi i grossi chiodi coi si affidano alle ruote de' carri i relativi cerchi di fer- - κεντρον, pungolo. Di là

ntrilli e *centriglie*, che sono i piccoli chiodi usati dal lajo per fortificare i talloni delle scarpe. La differenza nella forma diminutiva.

eramilu, tegola — κεραμίδα *acc.*, e *ceramilaru* il costrut- di tegole (κεραμευς).

Chiàncula, trappola per gli uccelli, per lo più formata di nini intessuti a cancello. Vi si vede il κιγκλις, in origine -καλις, grata, cancello. Si dice perciò anche *catreja* (da *ates*) e *cannizzu* da *canna:* quando vi si fa uso della pie- a è detta *petràngula*.

Chiattu, grosso, ampio; e dicesi propriamente dell' uomo degli animali — πλατυς (il πλ in *ch*, v. §. 16). Da *chiattu* i fece il verbo *'nchiattare*, ingrossarsi.

Ciumare, sonnacchiare, in Carpanzano, Rogliano e altrove; *cimare* in S. Giov. in Fiore — κοιμα-ο-μαι, prendo sonno, dormo.

Cona e *conicella*, dicesi in più luoghi della Calabria una edicola con immagine sacra dipintavi, e che si vede spesso ne' crocicchi: ει-κονα, figura, immagine.

Contra, guidalesco — nel gr. barbaro κοντρα, piaga (Du Cange).

Copanata, percossa — l' effetto del κοπανον, oggetto con cui si percuote, dal v. κοπτειν, percuotere. Di là il verbo *copaniare*, percuotere, e per traslato in Carpanzano *battere* costantemente col pensiero in una cosa.

Copare, mondare un albero recidendogli i rami inutili, in Albidona: dallo stesso κοπτειν che suona pure *recidere*.

Crisummulu, albicocco — χρυσομηλον, frutto col colore di oro; secondo Plinio e Columella una specie di pomo cidonio dall' aureo colore.

Crozza generalmente, *catarozza* in Castrovillari, capo — κορσα con la pronunzia dorica p. κορσα, e con la metatesi del ρ, fra i vari significati ha pure quello di *capo*. Intorno alla seconda voce *catarozza*, con la caduta della *c* in mezzo, è a notarsi ch' essa è composta dalla preposizione κατὰ, la quale in composizione spesso ha forza intensiva. E ciò si fa più manifesto nelle altre parole calabre, *catanannu* il bisavolo; *catapiezzu* un pezzo grosso detto per traslato di un uomo che si eleva su gli altri per forza intellettuale, morale o fisica; *cataforchia* e *caforchia*, una buca larga e profonda, covile e ricovero di animali. Metti a confronto le voci italiane *cataletto, catafalco* (grande palco).

Cruopu e *crupu* (Castrov.), letame — κοπρος.

Cucìa, dicesi il grano bollito preparato nel giorno festivo

del Santo patrono del villaggio per distribuirsi ai poveri. La costumanza ha il suo riscontro con l' antica festa delle fave in Atene, con l' orzo usato dai Greci nei sacrifici e con la *mola salsa* dei Romani; però la parola *cucìa* in Calabria fu introdotta col loro rito cristiano dai Greci del medio evo, e risponde al κουκία o κουκίον = κυαμος fava, nel linguaggio greco barbaro (Du Cange e Meursio). L' uso del grano, fave e altri legumi bolliti è rito delle feste cristiane de' Greci, e nel loro libro delle preghiere (Ευχολογιον) vi è la relativa preghiera: ευχη εις κουκιν αγιον, ευχη των κολυβων. A questo fatto si rapporta l' uso del *panatasimu* (pane azzimo), fatto di farina ammassata con acqua infusa del succo di ceci messivi in una pignatta nuova per ammollirsi: in Acri e Celico, *pittatasimu*.

Cuccu, cuculo, lat. *cuculus*, e ne' bassi tempi anche *cucus*, secondo Isidoro di Siviglia (XVII, 7): la forma però è interamente la gr. barb. κουκκος (Du Cange).

Cucunu, il femore: κοχωνη, la commessura della coscia.

Cucuvella e *cucuvedda*, civetta: gr. barb. κουκουβαγια (Du Cange).

Cullacciu, in Acri e altrove, pasta di farina intrecciata a corona; nel Cosentino una treccia fatta di fichi, e la torta composta degli avanzi della pasta da pane che si cuoce nella cenere. Il gr. barb. offre κολλικιον, che Ateneo interpreta *species panis rotundi vel subcineritii;* κολικιον, *panis rotundus ac in coronae modum contortus* (Du Cange). Una trasformazione di κολικιον pare che sia l' altra parola *cuculu*, usata solo nel Cosentino, in Acri *cucudu*, e che ha identico significato: dicesi particolarmente delle torte di Pasqua.

Culluru e *cudduru*, vale lo stesso che *cullacciu* e *cuculu;* nel gr. barb. κολουρι, piccola focaccia o cialdetta ad uso dei bambini.

Curallu e *chirillu:* con queste voci la contadina calabrese del Cosentino suole chiamare il suo porco quando lo invita al truogolo o al porcile: spesso tronca la parola, come avviene in generale ai casi vocativi, e dice *chirì chirì* quando trattasi di un porcelletto, *curà curà* quando di un porco grande; in Acri *chir chir, chirìl chirìl*, in Albidona *ni-cariellu*. Confrontale con χοιρος e χοιρίδιον, porcello e porcelletto.

Curina e *curinu*, la cima di un monte, di un albero: κάρηνον, testa, capo, cima, vertice di monte.

Curmu, fusto dell' albero: per traslato si dice di un uomo di grande corporatura, *chi curmu d' uominu!* — κορμος, un pezzo del tronco.

Curtaglia, in Celico, Spezzano, Manneto, ec., steccato per raccogliervi le pecore; in Aprigliano, concime. La parola di origine è χορτος, cortile o recinto pel bestiame: il *concime*

in questo caso suona ciò che si raccoglie nel χορτος. Gli Apriglianesi però hanno il verbo *accurtagliare,* che vale, *piantare de' pali ad uso di steccato.*

Cuzziettu, occipite: κοτιδα, acc. di κοτις, occipite (mutata la *t* in *s* o *z*, §. 17). Di là *'ncuzzittatu* nel senso di *pieno, ben nutrito.*

Deda: nel Cosentino dicesi il legno resinoso di che la gente fa uso per accendere il fuoco e il povero per illuminare la casa in luogo di olio. Il significato risponde meglio alla *taeda* lat., ma la forma sta più vicina alla parola greca di origine δαιδα p. contrazione δαδα, fiaccola, tizzone.

Èrramu, smarrito, ramingo; e si usa per lo più nelle imprecazioni: *chi ti viadi èrramu*, che possa andare ramingo! ερημος, (con la pronunzia dorica), deserto, abbandonato, ermo.

Fanarusu, in Rogliano, *fanojo* in Malvito, uomo largo nello spendere: φανερος, splendido.

Fullune, nido, tana, covile: φωλεος ha lo stesso significato (col suffisso accrescitivo italiano).

Ganga, dente mascellare; *gangale*, mascella. Si riscontrano nelle due voci greche dello stesso significato γαμφαι e in Esichio γαμφηλαι (mutata la labiale φ nella gutturale *g*, §. 16). La μ innanzi la φ ci richiama alla notissima legge fonica greca della ν mutata in μ innanzi le labiali, e il suono η al rispondente suono dorico α, onde così riducendole quelle parole avrebbero la forma γανγαι, sing. γανγα, e γανγαλαι.

Gnogna, gnògnara, gnìgnara, gnègna, mente, intelligenza, cervello. In tutte queste forme il Filologo vi ravviserà chiaramente il tema γνω = lat. *gno*, in γνω-μη, *gnotus, co-gnitio*, con la ripetizione enfatica e stroppiatura sì facile nel linguaggio popolare. Di là provenne l' altro vocabolo *magnògnaru*, che vale *uomo sapiente, di gran mente*, *astuto.* Si noti in *ma-gnognaru* il prefisso *ma* che ne accresce il valore: esso ci richiama all' antichissima radice primitiva in *ma-hat* sanscrito, μα-λα e μεγας gr., *ma-gnus* lat., voci tutte che suonano *grande, molto.* In Acri *gnìmaru* p. *magnognaru.*

Grasta, vase di terra cotta, particolarmente per piantarvi fiori. In greco si ha γαστρη e γαστρα per *ventre del vaso*, latinizzato da Petronio (70 e 79) in *gastrum.* Dicesi pure così un frantume di terra cotta qualsiasi, di mattone, di embrice, ec. = it. *coccio*, e per questo risponde pienamente alla voce lat. *testa*, it. *testo*, che a sua volta ha l' istesso valore di *grasta.* Fu usata anche dal Boccaccio.

Grisara, vaglio, in Cosenza, Lattaraco, ec. — κρησερα, anche *vaglio.* In Corigliano *gligliara*, che parmi ne sia una stroppiatura; in Acri e Cariati *rigliara;* in Manneto, Celico, *gliara* un cesto col fondo a crivello.

Grulla, in Albidona, il sottoscala che nelle case dei villaggi o di campagna serve spesso di ricovero al porco. Si rapporti alla voce γρυλλος *porco* nel greco barb., secondo Du Cange (v. γουρούν), e al verbo γρυλλίζειν grugnire nel greco classico.

Jersa, terreno sterile: χερσος γη, terreno che non si coltiva e si abbandona, suolo deserto ed aspro.

Jetta e *jettula,* treccia, serto di fichi legati a treccia, il nastro o trena con che le donne si legano i capelli. La voce χαιτη propriamente suona *chioma svolazzante,* ma in senso largo risveglia pure la idea di ciò che vi si annette ai capelli. Di là il verbo *'njettare*, intrecciare.

Lelizzare, in Albidona, parlare motteggiando. Sarebbe derivata da una seconda forma di λαλεειν essere loquace, oppure da λαλάζειν parlare fortemente.

Lémparu, lo splendore del forno quando arde o una grande fiamma qualunque: λαμπρος, splendido, fulgido, fiammante.

Lobba e *lobbia*, mantello e qualunque panno con cui si cuopre una persona: λωπη, vestimento o involto, mantello.

Lollo, in Amendolara, sciocco, stupido, inetto. Nel gr. barb. il Meursio nota λωλος *stultus*, donde λωλάρα *stultitia.*

Majilla, in Cosenza, Corigliano e altrove, madia: μαγίδα acc. di μαγίς.

Mashcu, ascella, in S. Marco, Rota Greca; *mashculu* in Cassano, Roseto, ec. — *suttu lu mashcu*, sotto l'ascella: μασχάλη ascella. Dalla stessa fonte ha dovuto provenire l' altra parola *mushcu*, in Celico *mushkiu*, la parte convessa superiore del braccio, mentre la prima ne indica la parte concava interna. Per ascella altrove si ha *titillu.*

Maza, in Longobucco, pane di orzo: μαζα ha la identica forma e lo identico significato.

Melise, diconsi le noci facili a rompersi, ad aprirsi in due parti, come le opposte diconsi *mashche*: μεριζειν, dividere, separare.

Meru, dalla parte di, verso: *meru lu jume, lu pajise, la citate*, dalla parte del fiume, del paese, della città — μερος, parte, quasi απο του μερου, togliendo la preposizione e l' articolo.

Miccu, *miccariellu*, propriamente un corpo piccolo ed esile: μικκος usato dai Dori in luogo del comune μικρος (la 2.ª voce col suffisso diminutivo).

Mirizare, col suono ζ, in Albidona, odorare; in Roseto *murizare:* μυρίζειν, spargere mirra, unguenti, odori.

Mommu, mammunu, mammarutu (con la *m* e iniziale e media rinforzata), fantasma, spauracchio de' bambini. Sono evidentemente forme dell' attico μορμών, ώνος, che vale spauracchio, fantasma, fantoccio immaginario in figura di don-

na, col' quale solevansi atterrire e ridurre al silenzio i fanciulli; e pare anche del siculo μωμαρ, *sciocco, fatuo*, nel linguaggio dei Comici, rispondente al *maccus* delle Atellane, personaggio sciocco che co' suoi strani contorcimenti del corpo e particolarmente della bocca e della voce dovea certo fare paura ai bambini.

Mpede (avv.) ai piedi, nel piede: *mpede all' arvuri*, a piè dell' albero — εμποδων, quasi εν ποσι, ne' piedi, avanti i piedi.

Múlicu, molle, in Longobucco: μαλακκος, molle.

Murgia, roccia, catena di pietra: πυργιον diminutivo di πύργος, luogo fortificato, riparo, bastione (le labiali *p* e *b* si mutano in *m*, §. 16). Le prime torri degli uomini furono le rupi, onde le altre voci ακρα o ακρις cima di monte e αρκοσ riparo, lat. *arx*, *arceo*. Da πυργοσ i Latini della decadenza fecero *burgus*, donde *borgo* gl' Italiani. Leggesi in Vegezio (*De Arte Milit.*): *castellum parvum quem burgum vocant*, parola poco usata dopo e detta volgare da Isidoro (Diez, T. I. p. 8). Delatre (*Voc. Germ.*) lo dice vocabolo germanico, *burg;* ma se Vegezio nel quarto secolo cristiano parlava di *burgus*, e vi è πυργος in greco, perchè non trovarne la origine in un' antichissima fonte comune?

Murra, una moltitudine di uomini, frotta; ma dicesi con più proprietà degli animali: μορα presso i Lacedemoni era una parte dell' esercito, un distaccamento di soldati, latinizzato da Cornelio Nipote (in *Ificrate*), *mora*.

'Ncriccare, torcere. Si dice propriamente del mustaccio quando si torce ed acconcia per dargli una forma curva. *Se 'ncricca lu mustazzu*, dicesi di un uomo che per moto di sdegno si agita maltrattandolo in segno di rabbia e di minaccia. Il greco offre κρικος, secondo Polluce, lo stesso che κυκλος, lat. *circus*, e il verbo κιρκοω *in orbem duco*, usato da Eschilo nel Prometeo (Vossio, v. *circus*). In Calabria si trova pure il verbo opposto *scriccare* nel senso di disfarne la tortuosità: *se 'ncricca e se scricca lu mustazzu.*

Ncrozzarsi, ostinarsi: da *crozza*, capo = κορσα (v. *Crozza*, p. 29), come gl' Italiani da *capo* fecero *ncaponire*, da *testa testereccio*.

Nudena, nulla, in Longobucco: vi è l' ουδεν in tutta la sua fisonomia con la *n* prostetica, che pare prestata dal *nullum* latino.

Ngutta, *nguttu*, *cuttu*, vicino, in vicinanza, presso a: εγγυθι, ridotto alla forma lat. *enguthi*, ha gli stessi significati. Dicesi pure *nguttu* per *fitto*, *denso;* e parlando di tempo significa *imminente*, *subito: è nguttu a vinire*, sta per venire. E poichè la idea di vicinanza, *presso a*, porta l' altra di strettezza e quindi *pressione*, la voce *nguttu* si usa anche per *stretto:* sicchè in Cetraro e altrove si usa per

paura, rispondente alla it. *stretta*, onde i modi di dire, *dare la stretta, essere alle strette*. Il Bopp (*Glos. compar. Ling. sanscr. v. anhù*) a ἐγγυς, donde ἐγγυδι, rapporta il lat. *angustus*, e quindi l' altro modo ital. *essere in angustie*.

Palmidia, nel Castrovillarese, racconto immaginoso di fatti antichi, favoletta, (*rumanza* nel Cosentino). La veggo composta da παλαιος antico e μυθος racconto, quasi παλαια-μυθια, e poi più corrottamente *pal-midia*, con la stessa legge ond' è formata παρα-μυθια, κακο-θυμια, μακρο-θυμια, ec. L' antichità dei fatti immaginari si rileva dalla formola d'uso con la quale si dà principio al racconto: *c' era na vota cumu si dicissi*, c' era una volta, come a mo' di dire, un re, un gigante, un orco, ecc.

Panurgusu e *panurfusu*, in Cellara e altrove, scaltro, malizioso, furbo, litigioso, amante di sottigliezze: πανουργος ha gli stessi significati.

Paparina, il papavero selvaggio che nasce nelle campagne: gr. barb. παπαρουνα (Du Cange).

Paraspuoltu, dicesi nel Castrovillarese, dove è l' uso, una parte del ricolto delle biade che spetta ai coloni su i terreni seminati dei loro padroni; in S. Marco un pezzo di terreno che il proprietario dà in usufrutto annualmente ai coltivatori de' suoi campi. Nel gr. classico παρασπειρειν vale *seminare vicino* o *presso ad un altro*, nel gr. barb. παρασπορια è interpretata da Du Cange *peculium castrense*. In Amendolara la voce si è modificata in *panespiuoriu*.

Paxjune, paxjulune (Mar. Princ.), *paccune*, *pacchiune* (Carpanz. Aprigl.) grosso, paffuto: παχυς, modificato col suffisso accrescitivo italiano.

Pede cata pede e anche solo *cati cati* (Cosent.), si dice propriamente di chi cammina avanzando un piede lentamente dopo dell' altro per giungere in qualche luogo senza che alcuno se ne accorga, e perciò suona anche *adagio*, *pian piano, a poco a poco*. In S. Sisto corre questo proverbio rispetto alla donna: *pede cata pede buonu maritu mene*, cioè l' andare adagio ne' matrimoni apporta un buon marito, simile all'ital. *chi va piano va sano*. È chiaro il κατα ποδα dei Greci = *pedatim* dei Latini. In Celico-Manneto si ha pure nello stesso senso, *pede sum' pede*, e *unu sun' unu;* la quale ultima espressione è comune con Aprigliano ed altri villaggi di questa regione. In Montalto corre questo altro proverbio: *unu sun' unu non rimanebit unu*, per indicare che l' una dopo l' altra non rimarrà creatura viva.

Picchiu, omento. Si riscontra con ε-πιπλο-ον, che nel linguaggio della medicina vale appunto *omento* — Il gruppo πλ = pl, ne' dialetti calabresi mutasi in *ch*, πλατυς, *chiattu* (§. 16), e quindi πιπλο = *picchiu*.

Pillu e *pilla*, terreno fangoso: πιλος fango, melma, palude = lat. *palus*. Da *pilla* il v. *'mpillare*, infangarsi, impantanarsi, (πιλοω) accanto all' altro *'mpallaccare* e il nome *palacca*, melma, che derivano da παλασσω, in origine παλάσιω, imbratto, insudicio.

Pitignu, pianta, stirpe: *essere di malu pitignu*, vale essere di cattiva razza, che si dice e delle piante e dell' uomo moralmente considerato — φυτον, pianta e stirpe, col suffisso ιον (§. 28).

Pitta, focaccia. Nel Glossario gr. barb. di Du Cange si legge: πιτα, πιτα, πιττα, *placenta in modum laminae confecta*. Di là l' it. *pizza*.

Placca (Albid.), tavola di pietra, piastra: πλακα acc. di πλαξ.

Prèvite, prete: la forma si avvicina più a πρεσβυτης che al lat. *presbyter*.

Pudeja e *pudìa*, in vari luoghi della Provincia, *puria* in Cosenza e casali, dicesi la fimbria od orlo estremo della veste da donna: ποδεων, da πους, vale *gherone, striscia, lembo*.

Rècatu, in Pietrapaola, panno di trama leggiero e debole. È un derivato di ρακος, abito lacero, cencio, striscia di panno.

Rocchia, cespuglio: dicesi pure di qualsiasi parte risaltante in un oggetto esteso, rispondente al *macula* lat. — *pelle a rocchia a rocchia* è lo stesso che pelle maculata, picchiettata — ρωπιον (mutata la π in c, §. 16), luogo pieno di cespugli, spineto, macchia.

Ruga, viottolo. Nell' Odissea (L. 22. v. 143) si legge: ανα ρωγας μεγαροιο, che s' interpreta, *per gli angusti anditi del palagio;* nel gr. barb. si ha ρουγα = *vicus, platea*, secondo Du Cange. In Pietrafitta si dice *ruojulu*, certo da *ruga*, un viottolo stretto per lo più fra balze e burroni.

Rùmbulu e *rùmmulu*, oggetto rotondo e quindi ciottolo, onde il verbo *arrumulare* = *rotolare:* ρομβος, ogni oggetto di forma circolare, passato ai Latini in *rhumbus*.

Sbanu, uomo senza barba. Nel gr. class. σπανιος raro, poco, mancante; nella lingua dei Bizantini σπανος è interpretato, *cui rara est barba* = σπανοπώγων (Du Cange).

Scaliaré, ricercare, scrutare. È un traslato di σκαλλειν scavare, dicendosi dai Calabresi, *scavare nu pinsieru, nu segrietu, na parola*, nel senso di scrutare, scovrire un pensiere, un segreto, una parola.

Scigare, stracciare, lacerare: da σχιζω, io spacco, fendo, in origine σχιδjω, per la nota legge fonica del ζ = δj, e col dileguo del δ, come in ζυγον = δjυγον = *jugum* lat.

Scinu, lentischio (Altomonte): σχινος, lat. barb. *schinus*.

Shcutu, gufo, in Aprigliano, *schiutu* altrove, σκώψ, ωπος, civetta, gufo.

Scrufigliuni, diconsi in Malvito i vermi che strisciando nello stabbio vi lasciano impresso un piccolo solco: σκαριφεύειν solcare leggiermente.

Sgogna, nel Castrovillarese, un angolo di casa, un punto qualunque segregato: γωνια, angolo, luogo nascosto (con la *s* prostet. §. 20) — nel Cosentino *scasogna*, forse derivato di σκιαζειν (rendere oscuro), angolo oscuro.

Sima, segno che lascia una ferita sul volto: σημα. Dalla stessa fonte, ridotto a forma diminutiva σηματιον, provenne l' altro vocabolo *simita*, che in Aprigliano vale *segno di rassomiglianza*.

Spàrganu in Rossano, *spràganu* in Corigliano, fascia per bambini e anche la pezza o il panno in cui si rinvolgono i bambini in fasce: σπάργανον, fascia.

Spinnu, ambascia che si prova pel desiderio intenso di un oggetto amato che è lontano, lo *splen*, che dicesi comunemente, e in rapporto alla patria *nostalgia*. È lo σπλην *milza* (col dileguo del λ), viscere in cui ha sede l' umore melanconico, come φρηνες i precordi, onde *frenetico*, *frenesia*, e σπλάγχνον viscere, cuore, affetto. Altri potrebbe rapportarlo a πεινα, desiderio vivo, focoso.

Spinsu (nel Castrov., Scalea) fringuello: σπίνος. Si dice anche per traslato di un uomo di bassa, macra e sottile persona.

Spuria, dicesi la zona che si apre fra due solchi in un terreno destinato alla seminagione del frumento per regolarvi il getto della semenza: σπορος e σπορά seminagione. Si dice pure così (Ajello, Mendicino, ec.) un pezzo di terreno petroso, ombroso, difficile a coltivarsi; in origine forse *a-spuria* (α-σπορος).

Stafellaria, in Corigliano dicesi la traversa superiore nel torchio da mosto, che si abbassa con violenta pressione per ispremervi il sugo delle vinacce sottomessevi. Vi si vede il rapporto con στεμφυλα, vinaccia calcata = *brisa* di Columella, come notano i Lessicografi.

Stàffula, in Scalea, il picciuolo di una mela, di una pera o di altro frutto simile, e anche il torsolo cartilaginoso di quelle frutta, che si getta via, mangiatane la polpa; cioè la parte del frutto arida e senza sugo. Anche in questo vocabolo si vede lo στεμφυλον *graspo*, oppure σταφίδα acc. *uva passa*, che dall' uva ha dovuto trasportarsi per naturale affinità ad altre frutta.

Stazzu, ovile: στάσις, stazione, luogo di dimora = lat. *statio*, *stabulum*. Da στάσις provenne il derivato στασίωρον, che suona appunto *ovile*. Sarebbe l' altra parola calabra *scariazzu* una storpiatura di στασίωρον?

Stierru, in Albidona *stiernu*, dicesi di un vecchio maturo che resiste ancora al peso degli anni — *viecchiu stierru*

e *stiernu:* στερροσ attico p. στερεοσ, solido, fermo, ritto. In S. Sisto, *tirru tirru* dicesi di un uomo che cammina ritto; in Grimaldi *tirru* la trottola quando nel suo impeto vorticoso sta ritto sul perno, e pare immobile, fermo.

Stifagnu, in Acri e Bisignano, *stufagnu* in Corigliano, cercine. In altri luoghi si dice *curuna*, dalla forma appunto del cercine che è a corona. È forma tutta greca στεφανιον, diminutiva (§. 28.) di στεφανοσ, corona.

Strumbulu e *strummulu*, trottola, palèo, lat. *trochus* e *turbo:* στρομβοσ e στροβιλοσ hanno lo stesso significato.

Suriglia, in Castrovillari, lucertola: σαυρα col suffisso diminutivo ιλλιον darebbe σαυρίλλιον. Da σαυρα, m. σαυροσ è provenuto l' altro vocabolo anche in Castrovillari *salavrune*, benchè molto alterato, che vale *ramarro*.

Tabanu, propriamente manto di pastore, e manto vecchio: τριβεινοσ abito, e anche la toga e la trabea dei Romani. Gl' Italiani alterandone più largamente la forma ne fecero *tabarro*.

Tafagnu, buca o grotta oscura, sudicia, puzzolente: si dice anche di una casa bassa, sporca, senza luce e di una aria fetida. È un traslato di ταφοσ o ταφη tomba che con l' α dorico e suffisso ιον (§. 28) sarebbe ridotto alla forma ταφα-νιον.

Taraca, strato di moccio o altro sudiciume in qualche parte dell' abito, diseccato ed indurito; *abitu ntaracatu* = sudicio: ταριχοσ, la cosa inaridita, diseccata. Di là l' altra parola *targia*, crosta. In Acri *taracu*, uomo sudicio.

Tavutu, bara. Vi si vede nella parte principale della parola il ταφοσ, sepolcro.

Tiganu, tegame: τηγανον in tutta la interezza della forma greca.

Timpa, timpune, trempa, rupe, luogo scosceso: τεμπεα e τεμπη erano dette dai Greci dell' evo posteriore le strette dei monti (Du Cange), secondo Suida i monti di questo nome nella Macedonia e nella Tessaglia. Trovo poi in altro luogo di Du Cange: τουμπεσ = *tumbae, tumuli, colles*. Vi è sempre la idea della rupe e del luogo scosceso. *Trempa* è chiaramente un' alterazione di *timpa*.

Timpagnu, fondo di botte o di barile; inoltre il coverchio di un vaso, l' asse ad uso di cucina dove si prepara, si spiana e si assottiglia la pasta. Vi si vede chiaro il traslato preso dalla parte piana del τυμπανον, dimin. τυμπανιον.

Timugna, bica: nel greco classico θημών, mucchio di oggetti; in quello della decadenza θημωνία, che Suida interpreta *acervi manipulorum*.

Tiringu e *turingu*, nel Cosentino, cacio: τυροσ e τυριον.

Titu, in Longobucco, piccolo, τυτθοσ, anche *piccolo*.

Trappare, premere con la mano, toccare premendo, palpare: τραπεω, io calco.

Trupìa e *tropèa*, tempesta, uragano: τροπαια (πνοη) dicesi dai Greci il vento che dal mare si getta con violenza sopra terra, produttore di tempesta, onde i venti *tropaei* dei Latini.

Tuppitiare, battere: τυπ-τω, batto; τυπετοσ percossa.

Unghiare, gonfiarsi: ογκοω e ογκομαι, gonfio, e mi gonfio.

Uosimu, in Serra Pedace e altrove, *odorato*, *fiuto*, proprio del cane e del gatto; ma per traslato si dice anche dell' uomo: *avire l' uosimu* per presentire o avere il senso di una cosa lontana — οσμη (con un ι epentico), odore, e anche il fiuto dei cani, come sta in Senofonte (*Cir*. 1. 6. 40.)

Uxji, è voce del contado apriglianese, di che si fa uso per eccitare il porco ad andare nel porcile. Vi si vede lo οιχει, che suona *va*, imperativo del verbo οιχεω, *vado* (1).

Vastasu (la *s* da pronunziarsi col suono ζ), facchino: οι βασταζοντεσ, facchini.

Vattalaru, ciarliero: da βαττολογεω, ciarlo di cose inutili. Si ha dalla stessa fonte il verbo *vattaliare* nel senso di ciarlare, e alterato in *tatalliare*, *tatamelliare*, *catalliare:* questa ultima voce in Cassano vale, attirare una persona con ciarle.

Vaula e *vavula*, ovile: αυλη preceduto dal digamma (§. 20, lat. *caula*), ha lo stesso significato.

Vròticu in Castrovillari, *vutracchiu* in Cerchiara, Amendolara, *vurracchia* in Rocca Imperiale, Canna, ec., ranocchia: βατραχοσ, e il suo naturale diminut. βατραχιον. Di là in Rogliano *votracusu* per *malsano*, un uomo dalla pancia gonfia e colore pallido come il ranocchio; altrove *abbutracatu* e *abbutraxjatu* (*a* prost. §. 21). Nel num. plur. si ha *crocaci* (lab. in guttur. §. 16), in Altomonte, Malvito, ec.; nel quale ultimo villaggio sogliono così chiamare per disprezzo gli abitatori di luoghi paludosi, con altro nome *trippicuotti*, cioè con la pancia floscia e forze consunte dalla malaria.

Vùmbulu, *vùmbula*, *vùmmulu*, *gùmmulu*, in Oriolo *ummulu*, propriamente vaso col collo stretto ad uso di vino, nel quale bevendosi dassi un certo suono rispondente al gr. βομβοσ = lat. *bombus;* ma si dice anche di qualsiasi vaso di creta da tenervi acqua e da bere. Da βομβοσ i Greci fecero βομβυλη = *vumbulu* calabrese; e posteriormente βομβυλιοσ = lat. *bombylius*, forma che si riscontra in *gummile* nella parlata albidonese (v. §. 16).

(1) Rifletta il lettore come questa ed altre simili voci dirette agli animali, e le quali potrebbero credersi semplici suoni imitativi, hanno invece il loro riscontro in vere parole antiche, indicando esse o il nome dell'animale, o l' azione che all' animale si rapporta. V. *Curallu* a pag. 30, *Aude*, *J*, *Nsemula*, *Siste*, *Vrè*, ec. nelle *Par. Lat.*

Zilona, *jilona*, *χjilona*, *jidona*, *liona*, sono diverse forme di χελωνη, testuggine (v. §. 18).

Zimmaru, capro: χιμαρος (v. §. 18).

2.° — PAROLE LATINE

Abbacare, stare in ozio: *staju abbacu* = sto in ozio; *non haju abbacu*, suona il contrario, cioè, mi manca il tempo, non ho tempo a perdere, sono occupato. È il *vacare* (per l' *a* prost. v. §. 20) co' suoi diversi significati. Si sente particolarmente nel Castrovillarese.

Abberdare in Cosenza e Casali, far conoscere, confessare: *apertare* frequentat. di *aperire*, per trasl. *scoprire*.

Addurmisciutu, pret., addormentato: lat. *obdormiscere*.

Addunare, accorgersi: da *odorare* (*r* in *d*, §. 19), annasare, aver sentore, traslato dal fiutare del cane. Le parole *odore* e *odorare* in alcuni luoghi di Calabria si pronunziano *addure*, *addurare*.

Alare, sbadigliare: nel lat. barb. *haleo*, infin. *halere*.

Animalia, in Fuscaldo e villaggi vicini: è la schietta forma latina.

Annu nel Cosent., l'anno passato: nello stesso senso trovasi usato da Lucilio e Plauto l' ablat. *anno*.

Arvisciennu e *arrivisciennu*, infin. *arriviscere*, sul far dell' alba, spuntando l' alba: *albescente coelo*, *albescere*.

Asuliare, ascoltare e origliare. Gl' identici significati offre l' *auscultare*, del quale *asuliare* è certo un' alterazione, avuto riguardo alla primitiva forma lat. di *auses* p. *aures*, com' era *asa* p. *ara*, *eso* p. *ero*. Questo verbo si riscontra anche nell' ant. parlata del Perugino con la forma *osolare*, ed oggi nello Avellinese con quella di *aoselejare* (Papanti, *Parl. Ital.* p. 43, 375).

Atturrare e *turrare*, abbrustolare: *torreo* (con l' *a* prost. §. 20).

Aχja, pustola, bolla, enfiagione: dal v. *afflare* (*f* in χ, §. 16), soffiare, come le voci ital. enfiare, enfiagione provennero da *inflari*, per la somiglianza delle onde o delle vele gonfiate dal vento.

Aχjitu, alito, fiato: *halitus*, con l' aspirata trasposta.

Aude e *audi-te*, in Diamante e altri villaggi del Paolano, il bifolco dice ai buoi aggiogati sotto l' aratro per eccitarli a tirare. Si riconoscono le forme imperative di *qudeo*, quasi espressione d' incoraggiamento.

Bifaru, in Cosenza e altrove, il frutto del fico che si matura dopo la raccolta; in Donnici, Aprigliano, ec. il secondo nato della pecora che si sgrava di due; in S. Giov. in Fio-

re, l' agnello in generale: *bifer* e anche *biferus* suona, ciò che fa frutto due volte all' anno.

Bu e *mbu* (per la *m* iniziale enfatica v. §. 21), onomatopea dei bambini per dimandare a bere. È voce tutta latina come si ha dal noto passo di Varrone: *quum cibum et potionem* buas *ac papas vocent parvuli*. Diez (T. I. p. 8), soggiunge: questa espressione della lingua degl' infanti si è perpetuata nel genovese *bu-bu* e nel comasco *bo-bo*. Si unisca a questi il *bu* e *mbu* calabresi.

Caniglia, crusca. I Latini diceano *canicae* la semola di farro, perchè data in cibo ai cani: lo stesso va per *caniglia*, perchè anche oggi in Calabria vige lo stesso uso di dare la crusca ai cani da mandria.

Carmu, oltre di essere l' aggettivo it. *calmo* (*l* in *r*, §. 19), è pure la formola magica con la quale i Calabresi, per lo più le donne, hanno il costume e la credenza di curare i dolori. Nel Cosentino, *dire lu carmu, fare lu carmu*, sono espressioni proprie del caso; donde *carmare* = it. *ciurmare*. La origine sta nel lat. *carmen* usato anche in questo senso.

Cattivu, vedovo: nella forma è tutto il lat. *captivus*. La idea di relazione io la scorgo annessa alla condizione del prigioniero di guerra, il quale comecchè rapito alla moglie e famiglia, era privato, vedovato, di esse. Lo conferma l' altro vocabolo *mente captus*, privato del ben dello intelletto, l' it. *mentecatto*. In Du Cange però (*Gloss. m. et inf. lat.* arricchito dalle *Aggiunte* del Carpentario) si legge: *captivus pro viduus, privatus*.

Cerasu e *cerasa*, ciriegio e ciriegia: *cerasus* e *cerasum*.

Cernicchiu (Castrov.), crivello: *incerniculum*.

Cerriglia, vaso per acqua da bere, in Cosenza. I Latini aveano *cirnea*, *irnea*, *hirnea*, *irnella* per vaso da vino o in uso nei sacrifici (Vossio, v. *Cirnea* e *Jrnea*). Vi dovea essere *cirnella* diminut. di *cirnea*, come *irnella* di *irnea*, e per assimilaz. fatta *cirrella*, da cui l' attuale forma calabrese. È noto che nelle lingue romanze vi sono molte parole e forme di origine latina perdute nella lingua madre (Diez).

Cesa, ferita, cicatrice: *caesa*, *caesio*.

Ciavarra e *civarra*, nel Castrovillarese, beverone di crusca stemperata nell' acqua, che si dà per cibo particolarmente ai cani da pecorajo e ai porci; *ciavarrata*, in senso largo per gran quantità di cibo. In Plinio (18, 9, 20) troviamo *cibarium* con questo istesso significato. In Varrone poi sta *cibarius* in senso di vile, plebeo, perchè la plebe romana facea del *cibarium* il suo pane. Da *cibarius* quindi l' altra voce calabrese della stessa contrada, *ciavarru*, per uomo inetto e stupido, e forse il *zavir* e *tavir* in Albidona

e *tamarru* generalmente, per villano, stupido, uomo da nulla.

Cicèrcula, cicerchia: lat. *cicercula*.

Cicurare, aver cura, accarezzare, prestare attenzione ad un oggetto: lat. *cicurare*, mansuefare. Vi è un altro verbo, *ciculiare*, più espressamente per *accarezzare*, che credo un' alterazione dell' altro.

Cierru, ciocca di capelli, bioccolo di lana, la cresta dei galli, delle galline e di altri uccelli: *cirrus* ha tutti questi significati.

Cònula (Castrov.), cuna: *cunulae*, dimin. di *cunae*. È in uso colà anche l' altra voce *naca*.

Crai, dimani: *cras*. Vi sono poi i composti: *piscrai* (posdomani), *bis cras*, in Acri *pruscrai; piscriddu*, in Castrovillari (l' altro posdomani), quasi *bis-cras-ille*; *piscruzzu*, il quarto giorno successivo ai tre primi. Nell' antica edizione della Crusca stanno registrate come voci del Trecento, *crai, poscrai, poscrilli, posquacchera*.

Cristianu p. uomo. Questo fatto si riscontra in tutte le lingue romanze (Diez, T. III. 79), perciò anche nei Trecentisti: *era il più bel cristiano de' suoi tempi*. V. pure Nannucci (*Letter*. I. 43.)

Crivu, crivello: lat. *cribrum*.

Crungiu, storpio, moncherino: *truncus* (*t* in *c*, §. 17).

Crùstulu, sorta di ciambella: *crustulum*.

Cùcuma, vaso grande di creta a due orecchie o manichi per uso di acqua; *cucumella*, una piccola *cucuma*. In lat. vi è *cucuma* e *cucumella*, che valgono lo stesso, donde forse anche il gr. κουκουμοσ.

Cuticchia, *cuticchiu*, pietra liscia del fiume rotondata dalle acque, ciottolo: *coticula*, diminut. di *cos*, sasso e pietra molare.

Di terza (Castrov.), jeri l' altro: *die tertio*, il giorno terzo passato rispetto a quello in cui si parla.

Donnu e *duonnu*, signore, sincopato di *dominus*, nel lat. barb. *domnus*. È un titolo di onore dato nel Cosentino ai Sacerdoti: *donnu Pantu, donnu Tummasu*, tradizione della signoria ecclesiastica medioevale. Nel linguaggio della Chiesa orientale il Vescovo è detto δεσποτησ = *dominus*.

Dulare (col *d* dolce), sgrossare un pezzo di legno, lisciare, levigare: in lat. *dolare* ha lo stesso significato, donde il traslato ital. *a-dulare*, lisciare moralmente con parole lusinghiere chicchessia.

Duviviellu e *vielli* (Cosent.), in nessun luogo. Si scorge in questa voce una storpiatura del *nullibi*, quasi *nu-bi-lli* (*n* in *d*, §. 17); il che viene confermato da un' altra forma *nullivi-ellu* (Longobardi), la quale nella prima parte mantiene meglio la originale *nullibi*.

Eri (Cosent.), jeri; forma più vicina ad *heri*, senza l'aspirazione.

Faccifarìa, in Aprigliano, dissimulazione, adulazione. Si legge in L. Vetere (p. 29) questo verso: *nun te lu dicu pe faccifarìa*, cioè *per adulazione*. Si ha poi quest' altro modo di dire: *fare faccifarìa*, che risponde alla espressione *rappresentare più parti in commedia*, cioè infingersi, cambiar linguaggio e carattere. La parola è composta da *faccia* e *faria* = latino *fariam*, come in *bifariam*, *trifariam*, *multifariam*, che letteralmente suonerebbe *volta-faccia*.

Fiscinu, corba di vimini di grande dimensione, da caricarvi per lo più frutta: lat. *fiscina*.

Fishculu, cesto o istrumento di giunco nel quale riposta la pasta di olive macinate si preme nel torchio per trarne l' olio: nel lat. barb. *fisclum*, diminut. sincopato di *fiscus*.

Fragna, marcia. I Latini diceano *fraces* o *frages* le ulive leggiermente frante per condirle, e perchè queste conservandosi per alcun tempo si ammolliscono e putrefanno, da *fraces* fecero l' aggettivo *fracidus* (Vossio, v. *frax*).

Frisuli, nel Cosentino, diconsi, 1° i fiocchi pendenti da una veste consunta e lacera; 2° gli avanzi de' pezzetti di carne di majale dopo che ne sia tratto lo strutto, con altro nome *scarafuogli*, ital. *ciccioli;* 3° le fette di pane tagliate per abbrustolarle e mangiarle condite con olio o altrimenti; 4° le castagne tagliate in parti minute per darle in cibo ai maiali (Mar. Princip., Malvito). Si hanno inoltre, *frisulu* per piccola quantità (Lattaraco e altrove), *frisuliare*, ridurre in piccoli pezzi, e per traslato, piovere minutamente; le alterazioni di quelle voci, *fringiuli*, e *fringiuliare*, *fringiulusu* per *cencioso* (Montalto, Cerisano, Mar. Princip.); *fresa* e *frisella*, cialdella tagliata di largo e fetta di pane; *fresa* e *fresinga*, ferita, taglio; *frisi*, le strisce di argento o di oro, bianche o gialle, che indicano i diversi gradi e la dignità del soldato nell'esercito, con altro nome *tagliarelle*. La fonte di tutte queste parole calabre ce la offrono i due antichissimi verbi latini, *frio* = *tero*, *comminuo*, sminuzzare, stritolare, sfarinare, donde *friabilis*, *frivola* da Giovenale usato in senso assoluto di *stracci*, *robe di poco prezzo;* e *frendeo*, frangere, consumare, donde *fressus* e *fresus*. Aggiungo un ultimo vocabolo, ed è *frittuli*, il quale, anche nel Cosentino, porta il doppio significato, di *fiocchi pendenti* come *frisuli*, e di avanzi più grossi della carne del maiale, che uniti alla cotenna tagliata in strisce e bolliti servono di lauto cibo alle famiglie. *Frittulu* inoltre si adopera per indicare un pezzo di carne qualsiasi: *nu frittulu di carne*. Lo metto a confronto con *frango* affine a *frio* e *frendere*, e a *fratilli*, che Festo dice essere i fiocchi cenciosi de' tappeti o di un panno qualunque.

Frissura, padella: *frixura*.

Ganju, *ganjiciellu* (Castrov.), giaciglio, luogo di ricovero, celletta meschina ed oscura. Leggesi in Du Cange: *gangia occulta loca et subterranea, gangagia Graeci vocant*, e in Festo presso Vossio (v. *Ganeum*): *ganeum antiqui locum abditum ac velut sub terra dixerunt*.

Gliòmeru, gomitolo: mantiene la intera forma di *glomer*.

Greja (Castrov.), moltitudine; *gregne* plur., le messi falciate e raccolte: *grex*, *gregare*.

Grupu, buco; donde il v. *grupare*, bucare: da *s-crobis*, con la caduta della *s* iniziale, acc. a γραφω = scribo (v. §. 20).

J, va — voce da vetturali per stimolare gli asini al corso, come l' it. *arri:* è l' imperat. *i* del v. *ire*.

Jacina, giaciglio, luogo di ricovero per animali e anche per uomini: dal v. *jacere*. Da questo verbo è derivata pure l' altra parola seguente:

Jazzu, propriamente il luogo di ricovero delle pecore = *stazzu* (v. questa v. p. 36).

Jena, (Castrov.), ciglione che segna il limite di un campo. Il lat. *gena* suona guancia, palpebra, ciglio: però siccome *supercilium* ha il doppio significato di *sopracciglio*, e per traslato, di qualunque cosa si elevi e sovrasti (*supercilium montis*), e inoltre da *ciglio* gl' Italiani fecero *ciglione;* è naturale che anche *gena*, calabr. *jena*, nel basso lat. sia stato trasferito ad indicare *ciglione*. In Castrov. istesso si dice: *jire cigliu cigliu*, cioè camminare lungo il terreno rilevato sopra una fossa scavata nel campo.

Jenna, in Albidona, porta: *janua*, e si adopera solamente quando va unita alla preposizione *avanti*, o espressa o sottintesa: *nta jenna, menta jenna, jenna* = *ante januam*.

Jimmu, in Albidona, gobbo: *gibber* o *gibbus* (*b* in *m*, §. 16).

Jire, andare: lat. *ire*, col *j* prost. (§. 20). Ne do qui le varie forme antiche rimaste nelle parlate calabresi: *jiva* (*ibam* e *ibat*), *jivi* (*ibas*), *jivamu* (*ibamus*), *jivati* (*ibatis*), *jianu* (*ibant*), *jivi* (*ivi* e *ivit*), *jisti* (*isti* p. *ivisti*), *jimmu* (*ivimus*), *jiste* (*istis* p. *ivistis*), *jutu* (*itus*, col suffisso *utus*, §. 30), *jissi*, *jisse* (*issem*, *es*, *et*, p. *ivissem*), ec.

Jiritu e *jiditu*, dito: è una metatesi del *digitus;* donde pure *jiditale*, che è l' anello da cucire detto dagl' Italiani *ditale*.

Inta e *intra*, *jinta* e *jintra*, sono l' *intus* e l' *intra* con la forma antica. In Castrovillari si dice: *jinta mia*, nel senso di *in casa mia*, espressione rispondente all' ενδον dei Greci antichi e all' εσω μου dei moderni (Comparetti, *Dial. Gr.* ec.)

Juarnu e *jurnu*, giorno. Si legge in Fabretti (*Gloss. it.*): *jurnus* (*diurnus*) *vox plebeja, de qua Maffejus*.

Jungere, giungere: conserva la pretta forma latina. Di

là il nome *junta* che è quella quantità di materia che si può contenere nel vuoto delle mani unite a forma di coppa. Leggo in Du Cange (v. *Tupina*), *unam junctam salis*.

Lagani, lasagne. La parola è greca, λαγανον, che Esichio ci dice essere una sorta di focaccia composta di semola ed olio; però il significato che ha in Calabria induce a credere che qui sia stata introdotta dai Latini, presso i quali avea senso più largo, indicando persino la pasta sfoglia in che si involgono le torte e i pasticci.

Langella, vaso di creta particolarmente a uso di acqua: *lagena* fiasco, di che dovea esservi il diminutivo *lagenula*, sincopato in *langella;* forma più lat. che gr. in λαγηνοσ.

Lavuri, diconsi in Calabria le biade seminate da che sono in erba sino a che si mietono. Questo fatto ci riporta all' altro dell' antica *Campania* detta oggi *Terra di Lavoro* dai *campi Laborini* o *Laboriae*, i quali, secondo Plinio (3, 5, 9, ecc.) erano così chiamati dalla molta fatica che costavane la coltura. Per i popoli agricoli la coltura delle biade è il lavoro più importante dei campi: perciò in Calabria istessa la voce *campagna* suona *campo* in generale e *campo seminato*. Parimente nel basso lat. *labor* trovasi usato per *campo lavorato:* nella Legge Salica sta scritto: *si quis in quemque* laborem *pecora immiserit* (Du Cange).

Lippu, si dice della pellicola della castagna fra la polpa e la buccia, della buccia di un frutto amaro, o di un frutto immaturo, allorchè nel mangiarne senza mondarlo, come è uso fare il contadino, vi resta attaccata ai denti. Quindi *fruttu lippusu* è detto per *immaturo*, e per traslato all'uomo, *lippusu* vale importuno, che ti sta sempre ai fianchi. Si dice pure *lippu*, quella sostanza verde muscosa che si vede attaccata a una pietra o a un muro dove batte l'acqua, o che si forma sulle acque stagnanti. Da *lippu* i verbi *allippare* e *pigliare lippu*, in senso di attecchire, attaccarsi, affezionarsi. La idea di tenacità che dànno questi vocaboli ci rapporta al *lippus*, cisposo e tenace, e al suo verbo derivato *lippio*.

Licerna, ha il doppio significato di *lucerna* e di *lucciola*, come appunto avealo nel basso lat. la voce *cicindela*.

Lissìa, bucato: sincopato di *lixivia*.

Lune p. lunedì. Nel basso lat. al nome dei giorni non si aggiungeva il *dies*, come nel lat. classico. Si rileva da queste parole di Du Cange: *lunus pro dies lunae*. Parimente il Calabrese dice, *marte*, *mìercuri*, *jove*, *veneri*. Intorno a *mìercuri* si noti l' *i* lungo che fa ditt. con *e* (§. 23), lasciando la penultima sillaba breve, come nella rispondente parola latina.

Manummersa, manrovescio: lat. *manu inversa*.

Meta, nel Castrovillarese, bica. La voce lat. *meta* ebbe eguale significato, derivando essa dal v. *metere:* in Columella si legge, *meta foeni;* la quale poi per traslato passò ad indicare una pietra eretta per termine e il termine del Circo. Le prime corse, come le prime feste religiose e i sacrifici, ebbero luogo nelle aje circondate da biche. Si legge poi in Du Cange: *meta, acervus segetum.. vox Catoni nota, cap. 46.*

Millia si dice solo in composizione: *duemillia, trimillia, centumillia* (Aprigliano).

Minare, spingere e battere. Nel lat. della decadenza *minari* divenne *minare,* ed era eguale a *pecus agere, ante se pellere, increpare stimulo,* come con vari esempi ha dimostrato il Vossio (v. *Minor).* La idea di *battere* va annessa a quella di stimolare col bastone o col pungolo gli animali a camminare o a lavorare.

Mo (avv.), ora: lat. *mo-do; mo viegnu,* ora vengo; anche ripetutamente, *mo dice ca sì e mo ca no* = *modo ait, modo negat,* in Terenzio (*Eun.* 4. 4. 46).

Mucare, mucatu, muffare, muffato: nel linguaggio calabro ha conservata la forma lat. di *muceo.* Da *mucatu* si ebbe il derivato *mucaturu,* che è il moccichino e il fazzoletto in generale. Chi volesse trarlo dal franc. *mouchoir,* come sento dire, badi che i due suffissi *tura* e *oir* non hanno alcun rapporto fra loro.

Munzielu, mucchio, ammasso di oggetti: *monticulus* e *monticellus,* voci del b. lat., sincopate a modo popolare e col *t* cambiato in *z* (§. 17). Da *munzielu* è derivato il v. *ammunzelare,* ammucchiare.

'Nestra, prep., eccetto, fuorchè: *extra,* con la *n* iniziale enfatica, forse *in-estra* = it. *in fuori* (§. 22.) — *'nestra di illu,* tranne quello. Si ha pure *avestra,* nello stesso senso, in Aprigliano *(ab-extra?* it. di fuori); in Acri, in senso assoluto e significa *separatamente.*

'Nsemula, nel Castrov., insieme: il lat. offre *simul* e *insimul.* Si dice anche ai maiali contendenti nel truogolo per acchetarli a bere insieme la stemperata della crusca.

'Nsertare, 'nsertu, innestare, innesto: lat. *insertare* freq. di *insero* e *insertus.* Diconsi castagne *'nserte* i frutti del castagno innestato, e quindi le grosse, saporite e facili a mondarsi, per distinguerle da quelle del castagno selvaggio, che le chiamano *curce.*

'Nsurare, prender moglie, nel vero senso di *uxorem ducere,* e non si dice mai in senso di *maritare.* È verbo evidentemente derivato da *uxor,* come da *mulier* e da *filius* provenne agl' Italiani, *ammogliare, figliare.* Si aveva infatti nel b. lat. *uxorare* p. *uxorem dare* e anche *nubere; uxoratus,* ammogliato = calabr. *'nsuratu.*

'Nterimmi, nel Paolano e particolarmente nel contado di Amantea, *frattanto:* lat. *interim* col vocalismo paragogico dell' *i*.

'Ntieru, nel Cosent., a piacere, a libertà, qualunque cosa: *mangiu 'ntieru*, mangio qualunque cosa; *chi ti piace avire di sti cosarelle chi sunudi cà? — 'ntieru*, il che si risolve: *mi piace avere quella cosa che piace a te*, *qualunque cosa, la lascio a libertà tua*. I Latini diceano, *integrum est mihi*, che s' interpreta, *la cosa è in mano mia, in mia libertà*.

'Ntura, *antura*, *'nturella* in Albid., poco fa: *ante horam*.

Nustierzi, ieri l' altro: *nudius tertius*.

Oje, *goje* in Castrov., con la caduta del *d* mantiene meglio la forma dell' *hodie*, che l' it. *oggi*.

Pappu, è voce di che servonsi le nutrici per ispaventare i bambini (Amend.), nel significato di fantasma, di un essere misterioso, di un orco divoratore di bambini. Da *pappu* derivarono *pappunu*, *papparutu*. *papparunu*, e mutata la *p* in *c* (§. 16), *cuccarutu*. È il *Pappus*, maschera delle antiche favole Atellane, come il *Maccus* (v. *Mommu* a p. 32), nome manifestamente greco, παππος, dice O. Muller (*Letter. Gr.* V. II. p. 245), e che ricorda il παπποσείληνος o l' antico duce dei Satiri nel dramma satirico. Dovea perciò avere una figura strana, bizzarra, selvaggia, com'era quella dei Satiri o delle maschere che li imitavano, ed essere quindi causa di spavento ai fanciulli. *Pappus* significava pure *vecchio*, onde le altre v. calabre, *mpamparutu*, *mpappalisciutu* (§. 21), per *stordito*. Dalla simiglianza della canizie dei vecchi i Latini, imitando i Greci, dissero *pappus* la lanugine del cardo e poi anche quella delle messi. Credo che per ulteriore traslato han dovuto estenderlo anche ai fiocchi di ragno, chiamandosi questi in Calabria *pappici*.

Parabularu, *parabulanu*, *frabularu*, *ceravularu*, parolaio, ciarlone. Nel b. lat. *parabola* avea il significato di *parola*, subentrata a *verbum* (Diez, 1. 49), e usata anche nel Trecento. Nella nota Canzone di Ciullo d' Alcamo si legge: *Prezzo le tue parabole — E cotali parabole Non udì dire anch' eo*, ec. — Da *parabola* = *parola* dunque si fece *parabolaru* = *parolajo*. Le altre forme sono alterazioni di quella.

Paricchiu, paio, coppia, e dicesi propriamente de' buoi aggiogati, i quali importa che sieno eguali di altezza e di forza. Siccome *paio* deriva dal lat. *par*, così *paricchiu* dal lat. popolare *pariculus* = *par* (Diez, 1, 37).

Pastanu, vigneto giovine piantato di fresco. *Pastanum* in origine significava un istromento da piantare, ma in seguito indicò un luogo atto a ricevere viti. Si legge in Ulpiano (Dig. 24. 3. 7), *pastinum instituere* per piantare una vigna.

Pinna, in S. Giov. in Fiore, coperta; in Fiumefreddo, la pasta assottigliata in falda e distesa sul tagliere per ridurla in lasagne o in altro uso. In ambo questi significati si scorge la idea di oggetto esteso. Di fatti, la coperta dai Latini fu detta *stragulum* da *sterno*, e dai Greci στρωμα. *Pinna* adunque per analogia deve avere una stessa origine; e questa io la trovo in *penna*, la quale, a giudizio dei recenti Filologi (Schleicher, p. 156-57), era *pet-na* derivata da πετ-αννυμι, io apro, spando, allargo, e quindi volo, onde *prae-pet-es*, uccelli e veloci, dalle ali stese.

Pipitare, *pipitiare*, *pìpitu*, dicesi propriamente dei bambini quando si lamentano piangendo; si dice anche di qualsiasi persona allorchè dovendo risentirsi di un' offesa avuta non profferisce parola: *un si sente pipitare*. Da questo verbo sincopato, e col mutamento del *t* in *c* (§. 17), derivò l' altro verbo *picciare*, che vale lo stesso; e così dal nome *pipitu*, lamento querulo, cicaleccio, provenne *picciu*, onde poi l' aggett. *picciusu* nel senso di *querulo importuno*. Queste voci si rapportano evidentemente alle antichissime degli Osci, *pipatio*, *pipulum*, *pipare* e *pipitare*, che Festo interpretava, *cum ejulatu conqueri* (Vossio, v. *Pipulus*).

Pisare, pestare: lat. *pisare* e *pisire*.

Pittirillu e *piccirillu*, piccolino: *putillus*, b. lat. *pitillus* (v. p. 13), del quale una seconda graduazione diminutiva dovea essere *pitilillus*.

Praja, piaggia: conserva più regolare la forma lat. di *plaga*.

Pree, in Longobucco, voce con cui il pastore mena avanti la sua gregge; in Bisignano e in altre parti della provincia, *vré* e *vrrè* — È il *prae* lat., avanti — *J prae, sequor* (Terenzio), va avanti, ti seguo.

Prudìa, in Rogliano, tradimento: *prodeo*.

Pugliu, molle, soffice, e per enfasi suole ripetersi — *pugliu*, *pugliu*. Lo stesso significato si dà al lat. *pullus*, traendosi da *pulvis*, onde *terra pulla*, quella che facilmente si risolve in polvere, friabile e quindi molle (Vossio, v. *pullus*). Si dice anche *púmice*, *pùmice*, ed *àpule*, *àpule* (v. questa voce). Da *pullus* forse *pulluliare*, che suona, nevicare leggermente.

Pulluoru, in Aprigliano, quantità di animali o insetti, nidiata, ammasso di oggetti: *pulluoru di surici*, *di musche*, *di corna*. In uno dei Canti attribuiti a *Duonnu Pantu* (§. 8.) si leggono questi versi:

Nustierzi a chillu niuru casularu
Di surici vidietti nu *pulluoru*,
Cci n' erad' unu c' avia lu mustazzu
Chi paria la bon' arma di Pitazzu.

Il latino *pullus* indica l' animaluccio di fresco nato, e dagli scrittori di agricoltura usato anche per *piantolina*, it. pollone. *Pulluoru* adunque, col suffisso *uoru* = lat. *oru* (*uo* p. *o*, §. 23) è il luogo dove stanno raccolti gli animali o le piante, come *tentorium, dormitorium*, ec. il luogo dove stanno raccolti i soldati, dove si dorme. Per la stessa ragione e dalla stessa fonte originata si ha l' altra parola che segue:

Pulluvinu, il vivaio delle piante. Questo vocabolo non può essere che una stroppiatura sincopata di *pullorum vivarium* di Columella (*pullu-virium*).

Pupa, pupattulu, pupazzulu, bambola: *pupae* nello stesso senso, plur. di *pupus, pupa* = *puer, puella*. Da *pupa* i Calabresi fecero il v. *mpupare* e *fare la pupa* (Amendolara) per ubbriacarsi, fare la sbornia; traslato che suona, diventare bambino, perdere il senno, bamboleggiare. Anche i Greci da νῆπιος fanciullo fecero νηπιαζω e νηπιαχευω, *bamboleggiare*.

Purchia, purchiare, nel Castrovillarese si adoperano nel doppio senso di *germoglio, germogliare*, e di *parto, partorire*, rapportandosi però alle troie e anche alle pecore. La v. lat. *porca* contiene appunto questo doppio significato di scrofa o troia e di terra alzata fra due solchi in un campo seminato perchè ne cuopra la semenza, la quale poi vi germoglia.

Purtusu e *pertusu,* pertugio, e il v. *pertusare:* lat. *pertusus*.

Ragare e *arragare*, trarre, trascinare: risponde al lat. *trahere*, col dileguo del *t* iniziale. La *g* media accenna allo indebolimento dell' aspirata *h*, come nell' ital. *traggo* da *traho, traghiamo* e *traggiamo* da *trahimus*, e nel pret. latino *trac-si* p. *trah-si*.

Ragu (Cassano), l' affanno del moribondo, rantolo: *ragalon* nel b. lat. è interpretato da Du Cange, *anhelitus hominis animam agentis;* in relazione col gr. β-ραγχος raucedine.

Rame, dicesi in Calabria lo insieme degli utensili da cucina, formati per lo più di quel metallo. Diez, sull' autorità di Festo e di altri autori posteriori, fra le parole popolari e arcaiche lat. nota *aeramina* ed *aeramen* nel senso di *utensilia ampliora*.

Rastru, il fiuto del cane che si estende anche agli altri animali, pel quale si accorgono della belva vicina o passata vicino. È il lat. *rostrum*, che suona *grugno, muso* di qualsiasi bestia, avendo dovuto derivarne la idea dal fatto del cane il quale allorchè va in cerca della lepre, di cibo, del padrone, allunga il muso per assorbire l' aria, e in quella aria sentire la prossima esistenza dell' oggetto ricercato (la causa o l' istrumento per l' effetto): in alcune parti dicesi *raspu,* alterazione di *rastru*.

Riviscere, gerundio *rivisciennu;* rivivere: lat. *reviviscere*.

Rùocciulu, cosa da poco, propriamente un avanzo di roba sdruscita, cencio; in Cosenza e Rogliano, striscetta di cuoio per legare le scarpe o altro oggetto; *ruozzulu*, vaso di creta di poco valore: lat. *recula* dimin. di *res*, cosetta, bazzecole.

Sajima, grasso, preso sostantivamente: nel lat. classico *sagina*, cibo da ingrassare, nel b. lat. *sagimen*, adipe, grasso.

Sapiu, savio; prov. *sa chiu lu ciuotu in casa sua che lu sapiu in casa d' autri. Sapius* disparve dalla lingua latina, ma si conservò in *nesapius*, stolto.

Sarcina, propriam. un fascio di rami secchi da ardere: lat. *sarcina*, soma, fascio di oggetti.

Shcandare, dicesi del pane al forno quando comincia a sollevarsi e prendere il primo colore della cottura, e anche del pesce o di altro oggetto messo a friggere nella padella al primo scoppiettare che ne fa lo strutto o l' olio. In qualche luogo si ha pure *shcandìa*, colpo di sole urente e *shcandrare* il bruciarsi delle messi o delle piante per effetto del caldo urente. In lat. *excandere* ed *excandescere*, accendersi.

Shcantu e *shcantru*, moto subitaneo di paura percui il cuore pare che balzi e arresti i suoi palpiti: *shcantatu* è l' uomo colpito da tale paura. In Lucano (6. 457) si legge, *mens excantata* per mente uscita fuori di se, e in un frammento di Plauto *excantare cor* per trarre fuori il cuore: dal v. *excanto*, traggo fuori per forza d' incantesimo.

Shcarare, ricercare, scrutare: *exquaero* ed *exquiro*.

Scilla e *scidda*, plur. *scilli* e *sciddi*, ala, ale: b. lat. *ascilla* e *ascella* metatesi di *axilla*, dim. di *ala* (Diez, I. p. 29). Si ha pure il verbo *scillichiare* nel Cosentino, *sciddichiare* in Castrovillari, per scuotere le ali.

Scippare, cavar fuori, estrarre. Il v. *excipere* dai Latini fu adoperato anche in questo senso: si legge in Celso: *tum dens si fieri potest, manu; si minus, forcipe excipiendus est.* Di là la frase calabra: *terrenu fattu a scippu*, che suona lavorato a forza di vanga e smosso profondamente. Altri potrebbe derivarlo da *discerpere*, onde l'it. *scerpare*, estrarre.

Scirpu, giunco: lat. *scirpus*.

Scitare, svegliare dal sonno: il lat. *excitare* ha questo naturale significato, cui è solito aggiungersi *somno*.

Scuitatu, spensierato, tranquillo (Castrov.). La ragione di questo vocabolo si trova nelle seguenti parole di Nannucci (Letterat. T. I. p. 74): « dal lat. *cogitare*, gli antichi formarono il v. *coitare*, pensare, *coitato* o *cuitato*, cosa pensata, cioè pensiero, e *coitoso* pensieroso. Fra Jacopone, v. 23, 3, disse *cuitanza*, dal lat. *cogitantia* dei bassi tempi.» *s-cuitatu* porta la *s* prostet. negativa, come nelle parole ital. derivate dalle lat. in composiz. con *ex*.

Scuorpu, ramoscello, fuscello: *scapus* e *scopae*, con la *r* epentica, come in alcune parole ital. derivate dal lat. (§. 21).

Scurrirere, dar la baia: *scurrari*, acc. a *scurra*, buffone.

Serra e *serrare*, sega e segare: lat. *serra*, *serrare*.

Simitu, viottola, sentiero: *semita*.

Siste, in Longobardi: con questa voce il pastore intima alla sua gregge di fermarsi, alcune volte ripetendola, *siste*, *sì*. In altri luoghi si sente alterata in *shtè*, e si adopera anche con gli asini e muli.

Siziu, in Longobucco: è un' espressione d' ira e minaccia di vendetta di sangue, quasi, *ho sete di sangue*. *Sitire sanguinem* è frase comune agli scrittori latini.

Smammare, spoppare. Diez, citando S. Agostino, registra la v. lat. volgare *mammare* p. *lactare*. In Calabria avanza solo il verbo opposto, *smammare*.

Socra e *socru*, suocera e suocero: mantengono la forma integralmente latina *socra* e *socrus*.

Spiertu, dicesi di chi smania per cosa che gli manca: *vaju spiertu ppì dinari*, sento forte bisogno di denari. Si dice anche di uno scioperato ridotto in miseria, di un pitocco, perchè manca di tutto: e poichè il pitocco va errando per le strade e pe' villaggi, senza averi e senza tetto, *spiertu* vale anche *ramingo: jire spiertu*, andare ramingo; in alcuni luoghi *miertu e dimiertu;* in Malito, *spercu e dimercu;* in Marzi, *spertu e dimertu* — tutte storpiature del vocabolo *spìertu*, che è il lat. *expertem*. F. Limarzi ne ha fatto un felice traslato nella 1ª terzina del Canto XI, del *Paradiso* di Dante (v. §. 8):

Ahi nzalanuta gente addunne pienzi,
Cuomu te nciotalisti alla mmuina
E vai *sperta e dimerta* ccú li sienzi.

Spingula, spilla. Nel b. lat. si ha *spinla*, *spinula*, *spingla* = *acicula*, piccolo ago (Du Cange); le quali voci non sono che forme diminutive di *spina*. Un' altra forma è *spinulicchia*, succhiello.

Spitu, spiedo: nel b. lat. *spitum* = *veru* (Du Cange). Delatre nel citato libro (*Voc. Germ. nella Lingua it.*) lo vede derivato dallo *spiet* teut., *spiess* ted.; ma rapporta al loro tema *sp* anche la v. lat. *spina*. Non so capire come l' illustre autore, fissando pure il tema comune alle due lingue antiche, senza alcun dato storico speciale, abbia dichiarato *spitum* di origine germanica. La lingua lat. inoltre offre le altre v. antiche *spina*, *spiculum*, *spiculo;* e *spiculum* ha potuto risolversi nello *spiclum*, *spitlum*, *spitum*, solo in forza

delle leggi foniche regolari, come pel mutamento del *p* in *c* (§. 16) ha dovuto dare una seconda forma, *shchitu*, arma da punta (Rogliano, S. Pietro), quale è il significato proprio di *spiculum*.

Stramanu, fuori mano: *extra manum*.

Strata, via, strada: *strata* ne' b. tempi — *per antiquam stratam Romam venit* (Du Cange).

Stroppu, in Rogliano, il pollone che nasce nella ceppaia dell' albero, plur. *struoppi;* in Cassano *struoppulu*, lo ammasso confuso di stecchi, spine, polloni, erbe inutili che si tagliano dal campo per prepararlo alla coltura, il che viene indicato col v. *stroppare*. I Latini aveano *stroppus*, fascia, *struppus* legame, vincolo: i primi vincoli o fasce furono le vermene, i polloni, i ramoscelli verdi. Nel Modenese dalla stessa origine è rimasto *stroppello*, che è l' albero del salice, e *stroppi*, *stroppelli* chiamansi i suoi rami e le sue lenti verghette che fanno ufficio di serti e legami nelle cose di agricoltura (Galvani. p. 354). Da *stroppu*, con la elisione della *s* iniziale (§. 20) è provenuta *troppa*, cespo, macchia, donde i v. *'ntroppare*, pullulare e *'ntroppicare* = incespicare: *jire ppi li troppi*, andare ramingo per la campagna, pei boschi.

Suffraina, nel Cosentino, inguine: *suffraginem*, piegatura, giuntura, per simiglianza applicata all' inguine, come appunto *inguen* negli alberi fu detto dai Latini quell' angolo che formano i rami nel punto dove si uniscono al tronco.

Sugghia, lesina del cuoiaio o del calzolaio: *subula*.

Sumare e *susere*, alzarsi. Corrono queste maniere di dire: *si mi sumano i kirie eleison*, vale, se mi saltano i grilli; *sùmati* e *susati*, alzati; *si é sumatu*, *si è susutu*, si è alzato. Il lat. *sumo*, secondo Festo, adoperavasi dagli antichi per *tollo*, sollevare: *susere* poi essendo composta da *sursum*, è parola sorella di *surgere*.

Suozzu, massiccio, fermo, intero: *solidus*, sincopato della sillaba media *li*, da cui l' it. *sodo*. È noto che la *d* seguita da vocale nelle parole latine passò in *z* nelle rispettive forme italiane: da *medius*, *rudis* e *rudius*, *hordeum*, *prandeo* e *prandium* si fecero, *mezzo*, *rozzo*, *orzo*, *pranzo*. La stessa legge si riconosce in *solidus*, del quale l' *i* medio ha dovuto trasportarsi dopo il *d*, e fare *sodius*, prima di diventare *sozzu*, *suozzu*.

Surice, sorcio; mantiene la schietta forma lat. *soricem*. Questa istessa voce con un qualitativo misto di greco e di calabro-latino, *surice pantuocchiu* (tutto occhi), indica il pipistrello, da L. Vetere nel suo libro di Poesie calabre confuso con la *zagarogna* di Carpanzano, che invece è la civetta.

Susumiellu, biscottino di pasta dolce, dolciume. I Romani si servivano del sesamo per condire col senso dolce le vivande, senso gratissimo al loro palato: per traslato, si legge in Petronio (*Fragm.* I.), *et omnia dicta factaque quasi papavere et* sesamo *sparsa*. Il calabro *susumiellu* quindi sarebbe un cibo, una ciambella condita di sesamo, come *dolciume* in ital. per cosa dolce.

Suzu nel Cosentino, *zuzu* in Scigliano, *zuziu* in S. Giov. Infiore, gelatina. È un derivato da *sus*, majale, come lo è *sumen*.

Suvare e *sumare*, andare in caldo, pr. de' porci: *subare*.

Tata, padre; *tata mia*, *tua*, *nuostru*. Presso i Latini era voce in origine ristretta ai bambini ed alle balie, ma in seguito fu estesa alla idea generale di *padre* nel linguaggio popolare, come si rileva da Marziale (I. 101). Si trova anche in altri dialetti italiani.

Tijillu, pertica, propr. quella di cui si fa uso per poggiarvi le tegole nei tetti: *tijillum*.

Titillu, ascella: è detto così dal solletico che vi si fa toccandolo leggiermente quando si vuole muovere il riso ad alcuno; fatto che i Latini esprimevano col v. *titillo*, solleticare, e i Calabresi dicono *zillicare*, derivato dall' altro v. *vellico*. Si noti qui la labiale *v* mutata in *z*.

Trasere, entrare: *transire*, mutata l' accentuaz. (§. 25).

Tricare, tardare; donde in Rose e altrove *tricu* per uomo pigro. Vossio ci dice che *tricae* valeva impedimento, donde il v. *in-tricare* ed *ex-tricare*: l' impedimento produce il ritardo. Diez (1. 22) registra *trico*, da un frammento di Lucilio, per *debitore in ritardo*.

Trunzu, torso o piede del cavolo: *truncus*, in senso largo e con lo indebolimento del *c* in *s* e poi in *z*.

Truzzare, cozzare: *trusare* frequent. di *trudere*, usato da Catullo, ed anche oggi dai Lombardi *trusà*, urtare (Diez, 22). Di là un secondo frequentativo *truzzuliare* nel senso propr. di bussare, picchiare l' uscio della porta per farsi aprire.

Uominu, nel sing., ed *omu*, p. *uomo*: sono forme che riflettono meglio le lat. *hominem* acc. (§. 27) e *homo*.

Ushcare, scottare, ed è proprio dei cibi e delle bevande acri. È l' *ustulare* lat. sincopato e col *t* mutato in *c* (§. 17).

Uti, avv., in quanto: *uti a sta cosa non avimu chi dire;* in quanto a ciò non è questione. In lat. *ut* e *uti* trovansi adoperati nello stesso significato.

Varu, il passaggio che si apre in una siepe per entrare nel campo. In lat. si ha il v. *varo*, camminare con le gambe stese, ma da Turnebo, Isidoro e nelle Glosse di Filosseno interpretato anche per *transire* (Vossio, v. *varus*), donde l' it. *var-co*, *val-ico:* in alcuni luoghi *vadu*, (*d* in *r*, §. 17).

Versura, (Albidona), dicesi quel punto nel campo dove un solco finisce e ripiegandosi comincia l' altro. La identica parola *versura*, da *verto*, e nello identico significato fu adoperata dai latini scrittori di agricoltura. In Columella (2. 3.) si legge: *cum ventum erat ad versuram*, che s' interpreta, *giunto nel termine del solco*.

Vèrveru, nel Cosentino, cura, ambascia: *ververiare*, agitare una massa di grano, di arena, di immondizie, per trovarvi qualche cosa che si ricerca, e fig. agitare nella mente un pensiero tormentoso. Il latino ci offre *vermina* nel senso di dolori del corpo accompagnati da un certo moto dei visceri, adoperato nella decadenza da Arnobio per *eccitamento* (*vermina passionum*); *verminatio* che si legge in Seneca (*Ep.* 78) per *afflizione*, *tormento*; *verminare*, per *essere afflitto*, *tormentato*. Si ricordi lo scambio delle labiali fra loro (§. 16). I Calabresi hanno pure le parole *vivignu* e *viviellu* nel senso di *pensiero*. Sarebbero una stroppiatura di *ververu?*

Veta, pl. *veti* (Castr.), bietola: *beta* e *betis* (*b* in *v*, §. 13).

Vettu, palo in generale, stanga: *vectis* fu adoperato anche in questo senso.

Visciùottula, trappola; lat. *muscipula*, da *mus* (*m* in *b*, §. 16). Con questo scambio di suoni labiali nel Cosentino si dice pure *visci*, *visci*, quando si chiama il gatto, certo in origine con la lusinga del topo (*mus*), altrove *musci*; onde anche il nome del gatto, *visciuzzu* e *visciuzza* nel Cosentino, e *muscia*, non solo in molti luoghi della Calabria, ma anche in altre parlate d' Italia. Nel Pataffio si legge: *In pozzanghera cadde il* muscia *cheto*, cioè, la gatta morta (Nannucci, *Letter.* ecc. I. p. 481). Con altro nome la trappola dicesi *mastrillu*, che sospetto di provenienza greca, trovandovi l' alterazione di μυς, il suffisso τρο che indica istrumento, e il suffisso diminut. ιλλιον, quasi μυστριλλιον.

Vitta, nastro col quale le donne intrecciano e legano i capelli sul capo. Le trecce si dicono fatte a una o più *vitte*, secondo che il nastro vi s' intreccia una o più volte. La *v.* lat. *vitta* indicava appunto la fascia con la quale gli antichi legavano i capelli. Con altro nome è detto *zagarella*, d' ignota origine, ma che si riscontra in scritture latine del sec. XIV: *Item, pro ornandis caputiis Domini et dom. Humberti de villariis et zagarellis aureis et setae* (Du Cange).

Votajanju, grimaldello (nel Castrov.) Si riconosce nella seconda parte della parola *janju* il lat. *janua;* onde *votajanju* = *volta-porta*, che è l' ufficio del grimaldello.

Vre e vrre, voce dei pastori rispondente al *preè* (V. p. 47).

Vrocca, forchetta. *Brucchus* diceasi dai Latini chi aveva i denti in fuori, e *brocchi* gli stessi denti sporgenti. Il passaggio da questa idea a quella dei denti della forchetta e

poi della forchetta istessa, è fatto naturalissimo. Per questa ragione *vrocca* (Cosent.) vale anche il cumulo sporgente di filo nel gomitolo, e *vrocciu* un nocchio nel fusto dell'albero, accanto al lat. *bruscum*.

Vuda, alga: voce lat. popolare. Diez (I. 8) riporta queste parole di Servio: *ulvam dicunt rem quam vulgus budam vocat*.

Zannu, buffone, commedia; plur. *zanni*, attori di commedia; *fare lu zannu*, fare il buffone (Amendolara; Albidona ec.) È voce che corre anche in altre parti d' Italia e da Davanzati (Tac. *Perd. Eloq.* c. 29) adoperata nello stesso senso dei Calabresi. La provenienza è dal lat. *sannio*, buffone, in Terenzio nome di servo sciocco; ne' secoli di decadenza diventato *sanna*, che i Filologi (Vossio, v. *Sanna*) fanno = σάννας del comico Cratino e a μωκος, voci che significano *sciocco*, *buffone*. Sorprende come Fanfani nel suo Vocabolario vegga lo *zanni*, che è pure un servo goffo della commedia de' Bergamaschi, un *accorciato* da *Giovanni*. In Calabria si ha un' altra parola *jannu*, nel senso di sciocco, che parmi lo stesso vocabolo *zannu* (*j* in *z*, v. §. 18).

Zinna, taglio della scure, angolo sporgente di qualsiasi oggetto. I Germanofili la dicono voce = *zinn-e* ted., punta, merlo d' una fortezza (Delatre, p. 60); e fin qui la cosa correrebbe. Però il latino ci offre *pinna* o *penna* nello stesso significato di *taglio*, onde *bi-pennis* scure a due tagli, o in quello di qualunque oggetto acuminato, percui *pinnae* le cime delle torri, i merli; e il Calabrese chiama *pinnulu* (Castrov.) il cozzo della scure o della marra, che in questo suole essere a punta, *pinnularu* e *zinnularu* il ciglio o lo orlo sporgente dell' occhio, *zinnulu* il socchiudersi dell' occhio per forza di sonno o quando si fa l' occhiolino; la quale ultima idea si esprime col v. *zinnare* e *zinniare*. Potrebbe forse invocarsi quella influenza forestiera nello scambio del suono lab. *p* in *z*; ma questo fatto si riscontra in altre parole calabre; *picca* = *zica*, poco, *fangu* = *zancu*; *scurpiune*, lat. *scorpionem* = *scurzune*, serpente; *botta* = *zotta* in Fiumefreddo, *zottu* in Cariati, colpo, caduta; *vasciu*, it. *basso*, forse = *zassu*, tapino, villano, proveniente da *vassus*, servitore, nelle *Leg. Barb.* (Diez, I. 39), onde l' it. *vassallo*. Noto come aggiunta che nel lat. arcaico *Zertenea* si trova scritto per *Vertennia* (Fabretti, *Gloss. ital.*)

Zirra, *'nzirra*, ira, rabbia; *'nzirrare*, adirarsi, irritarsi: lat. *hirrio* vale il ringhiare dei cani, segno di rabbia. Il suono iniziale *z* ha la ragione nell' aspirata *h* = χ, e si spiega con la legge fonica delle aspirate, di che si è discorso nel §. 18.

3. — Altre parole greche e latine (1)

Abbabatu, ingarbugliato, confuso, stordito, in Castrov., Altomonte, Cariati, Longobucco, ec. È un traslato di βαβαζω, balbettare, da cui derivarono le v. lat. *babbius* e *babulus* (Fabretti, v. *Babbius*), e poi l' it. *babbeo.*

Arripé, avv. (Castrovillari), da capo. In Vossio (v. *pedare*) si legge *repedare* per *reverti*, e la opinione di un Grammatico, non divisa però dall' autore, che *repedare* significasse *a capite incipere.* Il cal. *arripè* potrebbe esserne un derivato guasto dal tempo, oppure un'alterazione dello altro avv. calabrese *da pede* e *da pere* = da capo.

Ashcu e *ashcunu*, pezzo di tavola staccata col cuneo da un fissile tronco di albero, steccone, palanca; *ashca*, scheggia; *ashca sùsula*, pezzo di legno senza nocchi; *piésulu*, avanzo di ceppaia che sporge sul terreno, quasi *pedis assula,* scheggia del piede dell' albero. Il gr. αξων = lat. *assis*, con la trasposizione del κ, darebbe ασκων, che manifesta la intera forma gr. di *ashcu*, ec. Il lat. *assis*, tavola, da cui il dim. *assula*, scheggia, dà la ragione di *pièsulu* e del suo contrapposto *sussula*, che riflette, a quanto pare, il legno della parte superiore dell' albero con meno o senza tuberosità. Diez (I. 6) e altri Filologi notano che la voce lat. *assula* ne' bassi tempi si fece *astula*, donde la provenzale *ascla* p. *astla*, come in quei tempi ancora *sitla* divenne *sicla.* Volendo noi riconoscere nella cal. *ashca* la stessa trasformazione di *assula*, come avvenne nell' altra lingua romanza dei Provenzali, c' incontriamo a una forma più lontana della gr. ασκων.

Axjare, trovare: è un verbo molto comune in Calabria. Ascoli (*Studi crit.* p. 32) intorno a questa parola dà il seguente avviso: « *ahhiari* (cioè *axjare*) *trovare*, nap. *asciare,* ci conduce ad *afflare* lat. *soffiare addosso,* donde si può venire traslativamente a raggiungere col *fiato*, *toccare*, *trovare*, ed *afflare* val veramente *rinvenire* negli idiomi valachi. » Il fatto degl' idiomi valachi parmi un indizio di molto peso.

Buba, nel Castrovillarese, voce fanciullesca indicante una pustula, una cicatrice, un tumore qualsiasi. La rapporto al gr. βουβων, largamente inteso.

(1) In questa terza parte del Catalogo si contengono alcune parole, delle quali la provenienza apparisce dubbia se greca o latina, oppuramente oscura, ed altre aggiunte.

Cacchiare mente, guardare con attenzione, riflettere, accorgersi. Tra le voci basso-latine riportate da Diez e passate alle lingue romanze vi è il v. *cattare*; dove sta scritto: *cattus*, *quod cattat* o *captat*, *i. e. videt*: il *mente* sarebbe un complemento. Intorno al mutamento del doppio *t* in *cattare* ridotto a *cacchiare*, richiamo il caso dell' altro vocabolo notato nel §. 17, *'mbracchiare* = it. imbrattare, *'mbracchiu* = imbratto.

Calènnule (lat. *kalendae*) si dicono in Cellara i cinque giorni seguenti quello di S. Lucia, che è il 13 dicembre, e quali la credenza popolare vuole che indichino ciascuno col tempo che manifesta quello che si avrà in ciascuno dei cinque mesi che seguiranno.

Catreja, la spina dorsale con la corrispondente parte dei fianchi, centro della forza dell' uomo. E a questa idea di forza vi si accenna spesso, solendosi dire: *avire na bona catreja, forza di catreja*, che suona: *avere vigoria*, *forza soda*. Presso i Greci κραταιὶς era la *Forza* personificata (da κρατος forza), la quale si risolverebbe in κραταιὰ (con la metatesi del ρ) preso sostantivamente. A chi ben riflette, e tenuto conto del suono *cua* p. *ca* (v. §. 23). parranno della medesima provenienza le altre parole calabre, *cuatraru* (giovine), καρτερος; *cuatrashcunu* (giovinotto), καρτερισκος; *cuatrashcola* (giovinetta): le quali voci alcuni le pronunziano con suono più stretto *qua, quatraru, quatrashcunu*, ec.

Catusa, tubo di creta o di piombo per incanalare l'acqua. Il primo membro della parola offre chiaro il gr. κατω, sotto: il secondo parmi sia il partic. femm. ουσα che compie la idea di un oggetto che sta sotto, chiuso nel terreno o nel muro.

Chiarìa, gelo; *chiatru*, ghiaccio; *chiatrare*, gelarsi: forse da κρυοσ, gelo, con l' α epentico prolungato in καρυοσ?

Cozzu, cozzariellu, cuozzu, il vertice di un colle e il colle istesso: trasl. di κοττη, secondo Esichio, capo (*t* in *z*, §. 17): *jire cuozzi*, andare ramingo per monti e burroni; applicato all' animo, andar male. Da κοττη si fece *cuozzicupa* = *capo vuoto*, cioè teschio, cranio, che si adopera anche per indicare la Morte:

> Dicu cu Paulu: patu e un me cunfunnu,
> La *Cuozzicupa* un me pò dare affannu.
>
> (L. Vet. p. 40)

Ciuotula e *ci-cuotula*, testa grossa, parola alterata poi in *cicogna:* da κοττη, capo, o da κουτελον, fronte, nel gr. bizantino (Du Cange). *Cicogna* si adopera anche per cervello,

mente: un prov. riguardante il contadino che spesso mostra di saper pensare (Spezz. Gr., Celico), dice: *e non importa ca sona la vrogna* (corno da porcajo), *ca serti voti ne tene cicogna.*

Curdashca, pecora di parto tardivo. La prima parte della parola ci rapporta a *chordus* o *cordus* = *serotinus*, onde per la testimonianza di Varrone (2. R. R. 1), *agni chordi* sono gli agnelli che nascono oltre il tempo proprio. Non saprei affermare se la seconda parte riflettesse l' altra v. lat. antichissima, *adasia* = *ovis vetula recentis partus* (Fabretti, v. *Adasia*).

Cùsere, cucire. Nel lat. classico *consuere*, in quello dei bassi tempi *cusere:* in un ms. del sec. ottavo si legge, *cuse ipsas pelles* (Cantù, *St. degl' Ital.* v. I. App. I.)

Dirrùojitu (Aprigliano), grande rovina: *diruitum* forma primit. di *dirutum,* da *diruo* rovinare.

Feruschiulu e *frushculu*, selvaggio, intrattabile: dicesi dell' animale e dell' uomo: da *ferusculus* dim. di *ferus.*

Forchia, buca. Ci mena a un dimin. popolare perduto (*foricula* e poi *forcla*), di *forica,* fogna. Da *forchia* si fece *cataforchia* in composizione di κατα gr. intensivo nel significato di grossa buca (v. *Crozza*, p. 29), e il v. *'ncaforchiare*, imbucare, in senso neutro. Si ha in un Canto popolare:

A su munnu sbrigugnatu
U campare è 'na vrigogna.
Miegliu è stare *'ncaforchiatu*
Cumu sta la zagarogna (civetta).

Gajaru, *gajariellu*, giovanetto. Sarebbe un guasto avanzo della v. tirrena αγαλλατορ, della quale parla Esichio? (Fabretti, in essa voce). Donnu Pantu invoca così la sua musa:

Musa scigata mia, chi *gajariellu*
Mai cuntegnusa fuosti de m' amare,
Ricordatinne mo chi vecchiariellu
Me viju lu mustazzu njanchiare, ec.

Gavata, vaso di creta di grande dimensione, ad uso della cucina per lavare i piatti. I Romani ai tempi di Marziale aveano *gabatae* nello stesso senso: *Trascurrunt gabatae, volantque lances* (L. VII. *Ep.* 47.); ne' bassi tempi *gavata.* I Greci della decadenza aveano pure γαβαδον, γαβατον, plur. γαβατα (Esichio, Vossio, Du Cange).

Grada, spalle. Parmi che possa essere il lat. *crates*, graticcio, riferito da quegli antichi scrittori per traslato a qual-

siasi oggetto che abbia una certa rassomiglianza col graticcio. Virgilio disse, *crates pectoris* il tessuto del petto (*Aen.* 12. 508), Tertulliano, *crates gigantum*, gli scheletri de' giganti. E per questa rassomiglianza che *thorax* fu adoperato anche per torace, petto, e per corazza che è l'armatura del petto. In conferma di questo fatto sta l' altra voce cal. *vrinchi* = *vimini*, per costole (Cerisano e villaggi circostanti, ec.), donde *abbrinchiatu* per uomo o animale *emaciato*, cui traspaiano scarne le ossa e le costole; come da *grada* (Celico, ec.) si fece *sgradatu* nello stesso senso. In senso opposto poi vi è *gradare*, cioè governar bene di biada il cavallo o il mulo perchè gli si vestano di carne ed appianino le costole.

Gramina, precipizio, burrone: κρημνοσ (η per α pr. i Dori), vale lo stesso.

Jascu, fiasco da vino. Diez vede l' it. *fiasco* nel *flasca* del b. lat., che fa provenire da *vasculum;* Delatre (p. 45) lo riscontra nel ted. *flasche* bottiglia. E perchè non rimontare al gr. ασκοσ (pel suono *j*, §. 20), otre, nel quale i Greci usavano riporre il vino?

Jèrtimu (Cosent.) manipolo di biade: χερσι-μοσ? da χειρ, mano.

Lamare, *lamatu*, muffare, muffato: derivato di λαμπη e λαπη, muffa.

Lùciu (Castrov.), *gùciu* (Albid.), *lucisi* (Corigliano, Aprigliano, ec.), fuoco. Si adopera solo per indicare il fuoco del focolare, del forno o di altro che serva agli usi della vita, servendosi poi della parola *fuocu* in fatto d' incendio, di danno avutone, e figur. per sciagura: *fucu miu! fucu! fùciulu* (Castrov.) è un'esclamazione di dolore per disgrazia avuta o temuta. Questo designare il fuoco piuttosto dalla sua luce che dal calore si riscontra nel gr. de' bassi tempi, il quale ha λαμπρον per *fuoco* (Du Cange); tradizione che è venuta sino a noi, giacchè nel romaico moderno φωτιά suona lo stesso, e ne' dialetti greci di Calimera nel Leccese e di Bova nella Calabria Reggiana si chiama, *lumera* nel primo, *lucisi* nel secondo (Comparetti, *Dial. Gr. in It. n.* C. 44).

Maru e *amaru*, infelice: si usa solo nella esclamazione, *maru* e *amaru mia*, *tia*, *illu*, *issu* (Castrov., Cosent.), cioè, *infelice me, te*, ec. La voce lat. *amarus* fu adoperata anche in questo senso. Altri modi di esclamazione in Calabria e in senso astratto sono: *tinta*, cioè tinta a nero, a lutto; *fuocu* (v. *Lucise*); *sciuollu*, dal v. *sciollare*, cadere in rovina; *mala nova*; *shbota* (Rossano), dal volgersi contrario della fortuna: modi che o stanno da se, o sono accompagnati da *mia, tua*, ec.

Masune, casetta da campagna; *ammasunare* propriamen-

te raccogliere nel *masune* i polli e le galline. Vi è chi ci vede la parola francese *maison*. Io ne contrappongo μοσσυν, υνοσ del gr. antico, che vale casa di legno, e μαζονειν del gr. di decadenza, che risponde ad αθροιζειν, raccogliere in uno (Du Cange). C. Cosentino un secolo e mezzo dietro lo adoperava per luogo di ricovero in generale (C. II. 97. XV, 43).

Mbronu, *mbruonu*, sciocco, stupido, fatuo; molto in uso nel Castrovillarese. È pretta la voce antichissima *baro*, *baronem*, *brone-m* che ha gli stessi significati, come dimostra il Forcellini con l'autorità di Cicerone, Lucilio, Plauto, Persio, Petronio. Tertulliano dice: *quid autem facient tot et tantae animae rupicum et baronum, quibus alimenta sapientiae desunt?* I Filologi non concordano nel vedere come *baro* nei b. tempi sia passato ad indicare un uomo forte ed un titolo di dignità e di onore presso i Germani. Intorno alla *m* prost. si è discorso nel §. 21: a quegli esempi si aggiunga *mbriga* p. *briga* (C. Cosent. VI, 50 — XX, 49), *mfusaglia* = *phascoli*.

Mfusaglie e *mpusaglie*, nel Cosentino, fagioli, e anche legumi in generale: vi è la forma di φασηλοι e lat. *phaseoli* con la *m* prostet. (§. 21), che hanno lo stesso significato.

'Mpannu, avv. a galla, nel Cosentino: proverbio in Rose — *mignu la paglia mmari e mi va 'nfunnu, minanu l'autri lu chiummu e li va 'mpannu*. In senso traslato si adopera anche per altri oggetti che occupino una superficie: *i surici girano mpannu mpannu ppi la casa*. Ne veggo il riscontro col modo avverbiale dei Greci εν τω εμφανει, che vale, *dinanzi agli occhi di tutti*.

Mpiedicu, impedimento: lat. *pedica*, pastoia, laccio, inganno (*m* prost. §. 21).

Naca (Castrov.), cuna, Ne veggo la relazione con νακη, pelle coverta del suo vello, che è la cuna naturale dei bambini, e della quale spesso si fa uso nelle culle in luogo di toppone; oppure con *naca* = *navigi species* (Duc.), p. trasl.

Nannora, subito, immediatamente (Albid.): parrebbe risolversi nel *nunc-hora* = *nunc*, *nunc*, annettendo ad *hora* il senso dell'avv. it. *ora*.

Ncosta, simulazione, in Cassano *scoscanedda*: *fa 'ncosta di dormire*, è lo stesso che *finge di dormire*. Non so intravvederne la origine; ma nel gr. barb. trovo χοστά = *clam* (Du Cange).

Nduglia, specie di salame: fosse il lat. *edulia*, cosa mangereccia, con la *n* prost. come la v. antcced. *ncosta?*

Picca, poco, piuttosto in senso diminutivo: riflette chiaro la forma dorica μικκον p. μικρον, da Teocrito adoperata avverbialmente in senso di *poco*. La μ e la *p* sono suoni labiali e soliti a scambiarsi fra loro (§. 16). Valgono lo stesso

queste altre voci: *zica*, *zichini*, e per una seconda graduazione dimin. *zichi-zichi*, *zichinieddru*, in S. Pietro; quali forse hanno relazione col lat. *ciccum*, ital. *cica*. Di là *zicularìe*, bazzecole.

Pittazzu, un pochetto, e si adopera anche per indicare annientamento: *ti facciu nu pittazzu*, ti riduco al nulla, ti distruggo: nel b. lat. *pictacium* e *pittacium*, pellicola e la particella di cuoio che si cuce nella ciabatta per racconciarla. Vi è lo stesso traslato di *cicum*, it. *cica*, cal. *zica* (V. *Picca*).

Poca, dunque, in conseguenza, ora: *poca chi facimu? poca è miegliu non ci pensare cchiù a sta cosa*. Si adopera anche *allura* (it. allora) per *poca*, e può dirsi egualmente: *allura è miegliu non ci pensare cchiù* ec. Lo rapporto allo avv. dorico ποκά, *ora*, *alla fine*, in significato più largo.

Pullula, farfalla, nel Cosentino: dimin. di *pullus*, in senso generale di qualsiasi animale di fresco nato.

Raciuoppu e *riciuoppu*, il piccolo grappolo d' uva che rimane su la vite dopo la vendemmia: *racemus* (*m* e *p* labiali, §. 16).

Ractu, in S. Giov. Infiore *recatu*, sarnocchio, grosso spurgo: cfr. *raucitas* e β-ραγχος, raucedine; l' effetto p. la causa.

Rituortu e *lituortu* (*l* in *r*, §. 19), chiamasi nel Cosentino un lungo pannolino col quale le donne calabresi si cuoprono il capo, ripiegandolo dalla parte delle tempia e rivoltando sul capo la parte anteriore, in modo che resti aperta la fronte. È la versione del gr. στροφιον = lat. *strophium* e *stroppus* (da στρεφω, rivolgo, rivolto), che dai Latini fu adoperato anche per *fascia del capo* (Vossio, v. *Strophium*). In Albidona si chiama *nendu*, che ci pare il *nectendum* sincopato in *nendum*, oggetto da annodarsi al capo; in Castrovillari, *supaghitu*, parola composta da *supra* e *ghitu* = *jetta*, la treccia dei capelli e i capelli istessi (v. *jetta*, p. 32), oggetto o velo che copre i capelli.

Rugagnu e *urgagnu* (Aprigliano), arnese, utensile: οργανιον, forma dim. di οργανον (§. 28), che vale lo stesso: « Li urgagni sbilanzarud' a la via. »; verso di Donnu Pantu.

Runciare, russare; *runciu*, io russo: ρεγχω, donde ai Latini *roncho* e *ronchisso:* il nome è *runcigliu*, russo, latino *ronchus*, col suffisso dimin. gr. ιλλιον, quasi ρογχιλλιον (§. 28).

Scafaria (Cassano, Montalto), conca; *scafice* (Montalto), fosso, conca, scodella: σκαφη e il suo dim. σκαφισ, conca, trogolo, tino, lat. *scaphium*.

Scarafognare (Cassano), scalfire, raschiare: lat. *scarifico* = gr. σκαριφω e σκαριφευω (Esichio), nello stesso senso. Da questo verbo provennero le altre v. calabre, *scrufigliuni* (*scrobis?*) i lombrici solcanti nello stabbio (v. p. 36);

scarafuogli, nel Cosentino, che si adopera in senso di *ciccioli* (v. *Frisuli*, p. 42), di vermicciuoli e di arenole nuotanti nell' acqua. È un traslato preso dalla raschiatura del legname o di altro oggetto qualsiasi.

Scifu, trogolo: gr. σκυφος = lat. *scyphus*.

Shcutare (S. Marco), spogliare della corteccia un tenero ramo di albero: σκυτος, pelle, e in generale ciò che cuopre una cosa.

Stirillu, nel Cosentino, dicesi un piccolo cilindro di legno acuminato nelle teste, del quale fanno uso in un loro giuoco i fanciulli = italiano *lippa*. Lo riscontro, variata solo la flessione dimin., in στυραχιον, punta di dardo e di asta, piccolo bastone: in origine il giuoco forse faceasi con un dardo: il che pare confermato dall' altro vocabolo usato nel Castrovillarese *spizzingulu* e *spitizzingulu*, dimin. di *spitum*, arma con punta. In Albidona è detto *zullaru* (ξυλα-ριον?); in Cellara, *tugliuolu* e *tugliu* (*tigillum*); in Spezzano P. *vusciu* (*buxum*, il legno donde è solito formarsi, come è detto il palèo in Virgilio); in Cariati, *trisculu* (τρισ-κελοσ o κωλον, a tre piedi), confuso certamente col *tribisiellu* di S. Giov. Inf., pezzo di legno tagliato da una parte in tre, anche in uso per giuoco di fanciulli; in Rogliano, *squiglia;* in S. Marco, *cricchici*.

Strangùgli, specie di gnocchi; voce che è solito accompagnarsi con l' altra *prèviti*, cioè *strangúla-prèviti*. Si fantastica sul rapporto di *strangùgli* e *strangolare* it., ma è un bisticcio capriccioso popolare. A me pare che i gnocchi siansi detti *strangùgli* con vocabolo greco, dalla loro forma rotonda (στρογγυλοι, rotondi): l' aggiunta di *prèviti* richiama la idea di cibo delicato (*cenae Pontificum*, *dapes Saliares*). Questa tradizione pagana della ghiottornia sacerdotale in Calabria si riscontra pure in un' altra locuzione: *pane di previte*, che vale pane buffetto scelto.

Strudere e *strujere*, distruggere: lat. *destruere*, con l'intercalazione del *j* per togliere l' iato nella sillaba media *ue*, onde l' Italiano fece *struggere* e *distruggere*, rinforzando il *j* in *g*, come si è notato nel §. 12.

Svertulare, spalancare gli occhi volgendoli in alto: parmi un' alterazione del *vertere* lat., con la *s* prost., come nel greco τρεπω e στρεφω.

Tacti, *tàffiti*, *tànghiti*, in un momento, immediatamente: *ditti sti parole tànghiti* o *tacti* o *tàfiti si ni jiu*, dette queste parole se ne partì immediatamente. Paiono a primo aspetto semplici suoni, ma io vi scorgo la pretta forma del gr. ταχιστα, ridotto a ταχιτα, ταχτα, ταφιτα, per le due aspirate χ e φ.

Uoffu, nel Cosentino, femore, o la parte carnosa del fe-

more. Il lat. *offa* tra i suoi significati ha pure quello di cosa in forma rotonda, di massa carnosa. In Giovenale (*Sat.* 16. 11.) sta per tumore originato da colpo.

Uorvicare, *uorbicare*, *orvicare*, *cuorvicare*, *vuorvicare*, ec., nel Cosentino e nel Rossanese, seppellire. Ridotte tutte queste forme al fondamento del vocabolo mettono al lat. *obruo*, p. metat. *orbuo* = *orvuo*. Parimente dall' inusitato *exobruo*, diseppellire, si ebbero le altre forme del verbo contrario, *scurvicare*, *survicare*, *sciorvicare*, ec.

Urà, in Longobardi, per *vedi*. Sarei per credere che fosse l' imperat. gr. ορα, se l' altra forma *ulu* = *uru*, in S. Marco *olla*, non m' inducesse al sospetto che sieno storpiature di *vedilo*, ridotto a *vello*.

Urtu, pane, in Serra Pedace, e usato da pochi. La dicono voce del parlare *mascagnu*, cioè furbesco o per gerghi, come dicono ancora l' altra voce *tiringu*, cacio (p. 37), benchè questa di uso più esteso. Ora siccome in *tiringu* abbiamo scorto il greco τυροσ, così anche in *urtu* sospetto l' αρτοσ, pane.

Varra, pertica, stanga: lat. *varra* vale lo stesso (Forcellini, v. *Baro*).

Verminara, tormento, cruccio, rabbia: v. le voci latine *vermina*, *verminare*, *verminatio*, in *Vèrveru* (p. 53). C. Cosentino traducendo i due versi (Tasso, IV. I.) « E scorgendoli omai lieti ec. » si espresse in questo modo:

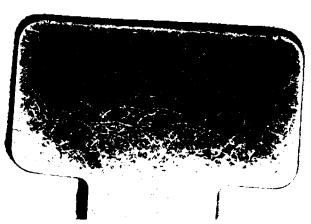
> E vidiennuli alliegri e buoni stare
> Sente gran *verminara* intra lu piettu.

Vurga, raccolta d' acqua, particolarmente quella fatta per mettervi dentro il lino perchè si macerasse. Vi ha il *gurges* lat. e l' οργη (*Fοργη*), come derivato di οργαω, ribocco di acqua, donde οργασ γη terreno copioso di acqua.

Vùria, in Rende, fame; *ca-vúria*, in Celico, col prefisso intensivo *ca* = κατα (V. *Crozza* e *Forchia*): gr. βορὰ, lat. *voro*. In altri luoghi si dice *caloja*, *caloma*, che io credo storpiature di *cavuria*.

AVVERTENZA

—

La Tipografia non offrendo completi i caratteri greci si è dovuto trascurare l'uso degli accenti e degli spiriti. Per lo stesso motivo nel primo foglio occorsero de' σ falsi, ai quali però si è potuto provvedere ne' fogli posteriori. Vi supplisca il lettore con la sua intelligenza.

Da correggersi: p. 12, v. ult. *raivulu* in *riavulu;* p. 37, *Srumbulu* in *Strumbulu*; p. 55. n. *oppuramente* in *o parimente.*